

Caligola il Grande

Introduzione

Gaio Giulio Cesare Germanico, passato alla storia con il soprannome di **Caligola** (letteralmente “Scarponcino”) che lui detestava, è descritto dagli storici romani - in particolare Svetonio e Cassio Dione - come un imperatore folle, autocratico, inadatto al governo di un impero, che ha ordinato purghe di senatori, costruito un bordello sul Palatino, nominato console il suo cavallo Incitatus, costretto i legionari in procinto di invadere la Britannia a raccogliere conchiglie sulle spiagge della Normandia, intratteneva rapporti sessuali con le sue sorelle, ecc...

Io penso che Gaio Cesare Germanico fosse molto diverso da quel Caligola descritto dagli storici; si tenga presente che i **resoconti sul regno di Gaio Cesare non sono attendibili**: partiamo dall’episodio che più ha contribuito a gettare cattiva fama su Caligola, ossia i rapporti incestuosi con le sorelle: il primo a parlarne è Svetonio, che scrive ottant’anni dopo il regno di Gaio, infatti Seneca e Plinio non ne fanno la minima menzione; in particolare, Plinio nelle sue opere non si fa scrupolo nel dipingere la moglie di Claudio, Messalina, come una mangiatrice di uomini; questo induce a pensare che se quanto scritto da Svetonio fosse vero, Plinio non si sarebbe lasciato scappare una simile opportunità per screditare in un colpo solo sia Gaio che sua sorella Agrippina, in cece, neppure mezza riga sull’argomento. Anche Tacito, che per Agrippina non nutriva grande simpatia, non fa la minima menzione all’incesto. Quindi su quest’argomento Svetonio, e dopo di lui Cassio Dione, hanno mentito, presumibilmente sapendo di mentire. Perché calunniare Caligola? A che pro? Qui ci viene in aiuto Tacito: i suoi libri sul regno di Gaio sono andati perduti, però all’inizio dei suoi Annali scrive una frase molto interessante:

“Tiberii Gaique et Claudii ac Neronis res florentibus ipsis ob metum falsae, postquam occiderant, recentibus odiis compositae sunt.
“

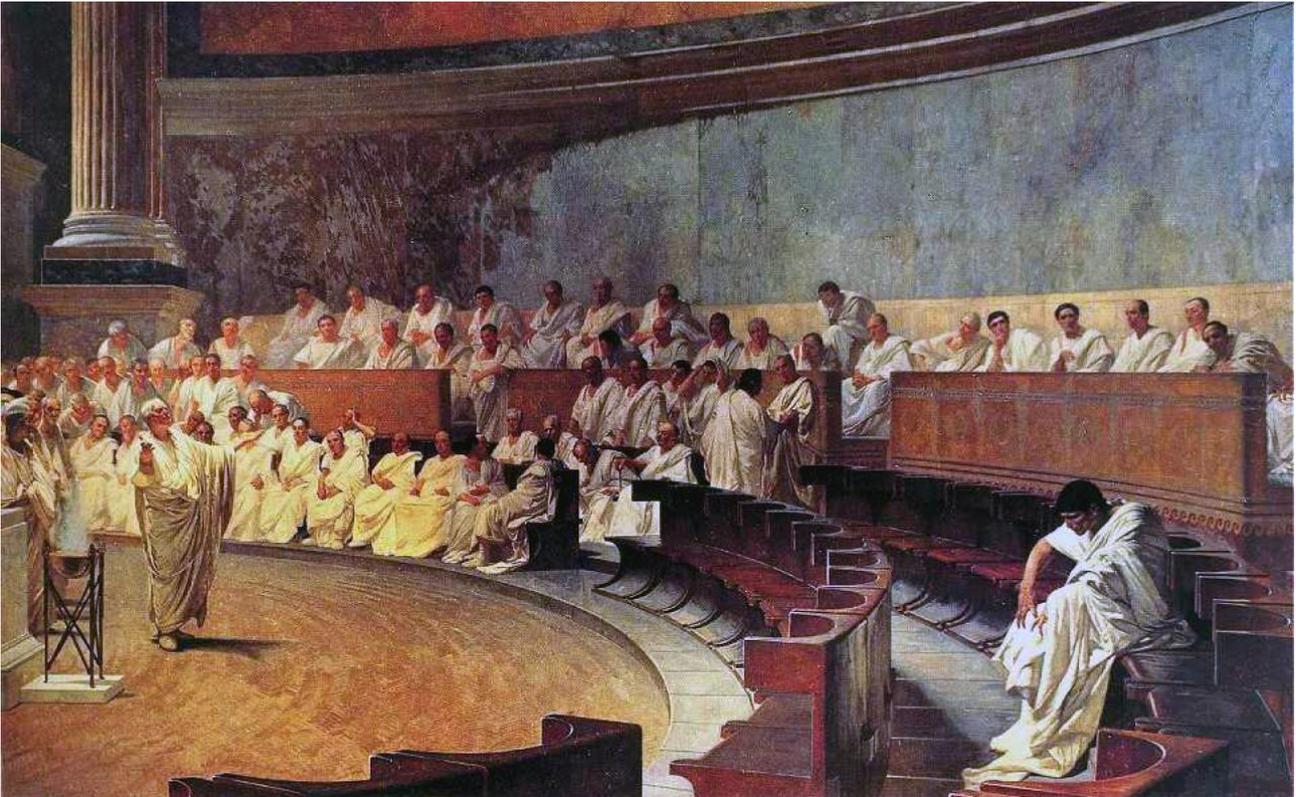
“La storia, invece, di Tiberio, di Gaio, di Claudio e di Nerone fu falsificata per paura, finchè essi furono al potere, mentre, dopo la loro morte, fu composta sotto l’influenza di ancor freschi motivi di risentimento.”

(**Publio Cornelio Tacito**, *Annales*, Libro I - Capitolo I)

Quali erano questi *freschi motivi di risentimento* cui Tacito fa riferimento? Forse, Tacito fa riferimento al fatto che gli storici che prima di lui hanno scritto su di lui erano di idee politiche opposte a quelle di Caligola: Gaio, nel corso del suo regno, cercò di porre fine al principato trasformando Roma in una vera e propria monarchia, senza le maschere repubblicane che Augusto aveva mantenuto, per fare questo doveva affrontare il Senato e guadagnarsi il consenso popolare; la sfida al Senato avvenne – da un lato – attraverso l’eliminazione dei privilegi dell’ordine senatorio e – dall’altro – sfruttando un fenomeno iniziato nel regno di Tiberio: le denunce di Senatori contro altri Senatori, per il reato di lesa maestà, al fine di guadagnarsi il favore dell’imperatore (a tal proposito, è esemplare il caso del senatore Libone Druso, messo a morte per una denuncia dei senatori Firmio Cato e Fulcinio Trione, riportato da Tacito nel secondo libro dei suoi Annali); per quanto riguarda il favore popolare, Gaio se lo guadagnò con la vecchia tattica del *panem et circenses*.

Inutile dire che Svetonio e Cassio Dione erano membri dell'ordine senatorio, oltre che antimonarchici, quindi motivati a calunniare quanto più possibile i princeps da Augusto in poi e glorificare le virtù repubblicane e senatorie.

Un altro mito su Caligola che mi sento in dovere di sfatare è il fatto che fu ucciso in una congiura organizzata da senatori coraggiosi per abbattere la tirannia del folle Gaio e restaurare le libertà repubblicane. Svetonio e Giuseppe Flavio citano i nomi di molti senatori che, a sentire loro, presero parte alla congiura, però una cospirazione così estesa sarebbe incappata nel meccanismo dilatorio cui abbiamo accennato sopra. Gaio fu tradito dai suoi più fidati collaboratori, che organizzarono il



complotto all'insaputa del Senato; e la condotta dei senatori fu anche in questo caso riprovevole e grondante di ipocrisia: i senatori gioivano per la morte di un imperatore che fino al giorno prima adulavano e di cui volevano conquistarsi il favore denunciando i propri colleghi; a parole volevano restaurare la repubblica, ma ognuno di loro voleva essere il successore di Caligola, su tutti il console Gneo Senzio Saturnino, che per accreditarsi come potenziale *princeps* tenne un discorso in cui incitava i senatori a restaurare le "libertà repubblicane" - citato integralmente da Giuseppe Flavio - al termine del quale un'altro senatore si alzò e gli strappò un anello con l'effigie di Gaio. Un chiaro messaggio a Saturnino: "Ipocrita! Oggi definisci Gaio un tiranno e reciti un'apologia della Repubblica, ma fino a ieri eri un suo cortigiano, infatti sei console solo perché Caligola ti ha voluto tale."

Il PoD di quest'ucronia è proprio questo. Cosa sarebbe successo se la congiura fosse stata sventata e Gaio avesse portato a termine il suo disegno di trasformare Roma in una monarchia a tutti gli effetti?

Paradossalmente, Roma ne sarebbe uscita rafforzata:

- a) **Le regole per la successione sarebbero state più chiare:** il motivo che fu causa di molte guerre civili era l'assenza di regole di successione per stabilire chi dovesse succedere ad un imperatore alla sua morte; il principato infatti aveva ancora parvenze repubblicane, per cui stabilire delle leggi successorie equivaleva a sovvertire la repubblica e instaurare la monarchia. Augusto e molti suoi successori presero l'abitudine di nominare un erede mentre erano in vita, ma cosa succede se l'imperatore muore improvvisamente senza aver avuto la possibilità di nominare un erede? Semplice, sono i soldati a proclamare un nuovo imperatore; ma se diverse legioni proclamano imperatore persone diverse, la guerra civile diventa inevitabile (come successo nell'Anno dei quattro imperatori, o come successe più volte durante la crisi del III secolo).

Se Caligola avesse portato a compimento i suoi progetti, nessuno che non avesse nelle proprie vene una goccia di sangue imperiale avrebbe potuto proclamarsi imperatore, quindi, molte delle guerre civili che hanno insanguinato l'impero non ci sarebbero state.

- b) **Si sarebbe potuta evitare la crisi economica che ha portato alla caduta dell'Impero:** l'Impero Romano cadde per colpa di una grave crisi economica provocata principalmente dalla progressiva scomparsa dei medi proprietari agricoli in favore dei latifondi; il ceto dei medi proprietari, oltre a lavorare la terra in modo più efficiente degli schiavi che coltivavano i latifondi, era anche la base dell'esercito romano, infatti i legionari erano reclutati in gran parte in quel ceto. La scomparsa dei medi proprietari, iniziata all'epoca delle Guerre Puniche, manifestò le sue conseguenze quando l'Impero smise di espandersi da Adriano in poi: venivano infatti a mancare i proventi delle conquiste militari che fino a quel momento avevano nascosto la crisi che insieme era economica, agricola e militare (il latifondo restò redditizio finché le guerre di conquista rifornirono Roma di nuovi schiavi, tuttavia già negli anni dell'alto impero i latifondisti non investivano grandi capitali nei loro poderi, preferendo investire sul commercio o nel prestito a usura)

La trasformazione di Roma in una monarchia, probabilmente sarebbe stata concretizzata da Gaio quando il meccanismo dilatorio avrebbe indebolito a sufficienza il ceto senatorio, forse provocandone addirittura la scomparsa quasi completa. I latifondi che erano proprietà dei senatori quindi sarebbero tornati all'*ager publicus*, oppure, seguendo una prassi attestata da Svetonio secondo cui molti Senatori lasciavano all'Imperatore ampi lasciti testamentari, sarebbero passati proprio a Caligola. Gaio quindi, in accordo con la sua politica demagogica, avrebbe redistribuito quei latifondi ai nullatenenti ed ai piccoli proprietari – magari con meccanismi simili a quelli della riforma agraria che costò la vita ai fratelli Gracchi – permettendo la rinascita di un ceto medio rurale.

- c) **Il peso politico dell'esercito sarebbe stato inferiore:** Claudio, il successore di Caligola, fu il primo imperatore ad ascendere alla porpora grazie ad un'acclamazione da parte dell'esercito, nella fattispecie la guardia Pretoriana; ciò comportò che fu anche il primo imperatore che per ingraziarsi i pretoriani gli concedesse un donativo (15.000 sesterzi per ogni pretoriano; Caligola alla sua ascesa al trono ne aveva concessi solo 2.000). Galba detronizzò Nerone con la forza dei soldati, che poi lo tradirono quando questi si rifiutò di pagare i donativi promessi; Vitellio fu detronizzato e ucciso dai soldati di Vespasiano; Pertinace, Caracalla ed Eliogabalo furono assassinati dai pretoriani; Alessandro Severo, Massimino il Trace, Gallieno, Aureliano furono uccisi dai propri soldati... Senza il precedente rappresentato da Claudio e con una legge di successione chiara, è probabile che l'esercito non avrebbe avuto nelle sorti dell'Impero un'influenza paragonabile a quella che ebbe nella

nostra timeline. Senza contare che una delle conseguenze del punto precedente potrebbe essere l'abolizione del mercenariato introdotto con la riforma mariana e il ritorno ad un esercito basato sulla coscrizione. Non sarebbe così improbabile, se si tiene presente il fatto che Gaio Mario varò la sua riforma – che permetteva anche ai nullatenenti di arruolarsi nelle legioni – principalmente per permettere alle grandi masse di proprietari impoveriti di intraprendere comunque la carriera militare; la rinascita del ceto di medi proprietari che nel periodo repubblicano era il nerbo delle legioni potrebbe spingere Gaio Cesare a riorganizzare l'esercito, basandolo nuovamente sulla coscrizione dei cittadini romani, però non sarebbe più una coscrizione occasionale (l'esercito viene reclutato solo nei momenti di necessità) come ai tempi della repubblica, ma sistematica (l'esercito è permanente, ma formato da cittadini in armi e non più da volontari) in linea con le esigenze militari dell'Impero. Forse, solo le coorti pretoriane e le coorti urbane resterebbero composte da professionisti. Le legioni ordinarie perderebbero in quanto a professionalità (l'addestramento sarebbe comunque intenso, ma non paragonabile a quello che era possibile effettuare con truppe volontarie) ma sarebbero molto più fedeli all'Imperatore e più motivate sul campo di battaglia. Inoltre, un esercito basato sulla coscrizione potrebbe essere mantenuto con spese inferiori rispetto a quelle che nella nostra timeline l'erario sosteneva per le paghe dei legionari. Senza contare che i donativi che i vari imperatori concederanno ai soldati, non saranno salati come nella nostra TL – dopo i 15.000 sesterzi per pretoriano concessi da Claudio, ogni imperatore pagò donativi sempre più alti per superare il predecessore. E ancora, quest'esercito riformato, unito alle migliori condizioni economiche e alla maggiore stabilità del potere politico, permetterebbe a Roma di continuare le guerre di espansione oltre il II secolo.

A mio parere queste sarebbero le conseguenze principali se Gaio non fosse morto nella congiura del 41, inoltre tenete presente questo fatto: Caligola, che cercò di eliminare il potere del Senato ed instaurare una monarchia a Roma fu dipinto dagli storici come un pazzo, mentre il suo successore Claudio, che cercò di convivere col Senato ripristinandone alcuni poteri, fu dipinto come un idiota.

Seconda introduzione

A distanza di circa sei mesi da quando ho terminato la scrittura della prima parte di quest'ucronia, ho voluto rivedere alcune delle considerazioni espresse nella precedente introduzione. Scrivevo:

"[...] si tenga presente che i **resoconti sul regno di Gaio Cesare non sono attendibili**: partiamo dall'episodio che più ha contribuito a gettare cattiva fama su Caligola, ossia i rapporti incestuosi con le sorelle: il primo a parlarne è Svetonio, che scrive ottant'anni dopo il regno di Gaio, infatti Seneca e Plinio non ne fanno la minima menzione; in particolare, Plinio nelle sue opere non si fa scrupolo nel dipingere la moglie di Claudio, Messalina, come una mangiatrice di uomini; questo induce a pensare che se quanto scritto da Svetonio fosse vero, Plinio non si sarebbe lasciato scappare una simile opportunità per screditare in un colpo solo sia Gaio che sua sorella Agrippina, inecce, neppure mezza riga sull'argomento. Anche Tacito, che per Agrippina non nutriva grande simpatia, non fa la minima menzione all'incesto. Quindi su quest'argomento Svetonio, e dopo di lui Cassio Dione, hanno mentito, presumibilmente sapendo di mentire."

A questo, aggiungo che le accuse mosse a Gaio andrebbero inquadrare nel contesto storico e culturale in cui si trovava ad agire: non bisogna infatti commettere l'errore di giudicare le azioni commesse duemila anni fa da un sovrano pagano con i moderni canoni etici e morali, fortemente influenzati dalla religione cristiana. Proseguendo l'esempio dell'incesto – e confermando i dubbi espressi in precedenza sulla veridicità di questa accusa – si tenga presente che i matrimoni fratello-sorella erano la normalità nelle famiglie reali dei regni ellenistici, in particolare nell'Egitto tolemaico; se quindi l'accusa fosse vera, potrebbe trovare una giustificazione nel tentativo di Gaio di instaurare una monarchia sul modello tolemaico.

Si dirà: *sì, ma quello era l'Egitto, Roma è un'altra cosa...* In realtà, matrimoni tra consanguinei erano molto diffusi anche nelle famiglie aristocratiche romane: nella dinastia giulio-claudia, si prendano ad esempio i matrimoni di Druso Minore con Claudia Livilla (primi cugini), Nerone Cesare e Giulia Livia, Druso Cesare ed Emilia Lepida (secondi cugini), Claudio e Agrippina Minore (zio e nipote)... estendendo l'esempio ad altre dinastie, Tito offrì sua figlia Giulia in sposa al fratello Domiziano, che rifiutò, pur prendendo la nipote come propria amante.

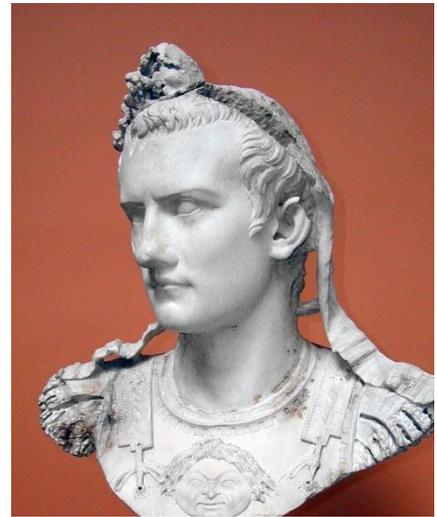
Quindi, detto questo, l'accusa di incesto rivolta a Caligola appare anche un po' ipocrita: i suoi accusatori, molto probabilmente intrattenevano relazioni con consanguinei.

De vita Divi Gaii Caesar Augustus Germanicus

41 – la partenza dall’Urbe

Consoli: Gaio Cesare Augusto Germanico (IV) con Gneo Senzio Saurmino

Il **20 gennaio** la denuncia di un Senatore (il cui nome non è riportato dagli storici) permise di sventare una grande cospirazione che coinvolgeva i prefetti del Pretorio Marco Arrecino Clemente e Lucio Arrunzio Stella, il potente liberto Callisto, i tribuni Cassio Cherea e Cornelio Sabino. Tutti e cinque furono immediatamente processati e giustiziati. Caligola nominò nuovi prefetti del Pretorio Rufrio Pollione e Catonio Giusto poi, il 25 dello stesso mese, lasciò Roma e partì per Alessandria d’Egitto. Il motivo era semplice: avrebbe atteso in una città più sicura della capitale che il ceto senatorio si autodistruggesse. Con Gaio partirono i liberti Protogene ed Elicone, l’amico fraterno Erode Agrippa, la moglie Cesonia e la figlia Drusilla. La capitale venne affidata ad un triumvirato composto dai prefetti del Pretorio e dal console Gneo Senzio Saurmino.



Busto di Gaio Cesare Germanico, detto Caligola

Come previsto da Gaio, la sua lontananza fece sì che il meccanismo dilatorio dei senatori aumentasse di intensità: infatti, con l’imperatore lontano, i senatori si resero conto che bisognava denunciare di più, per accreditarsi come fedelissimi dell’imperatore. Gaio stava al gioco e da Alessandria confermava tutte le condanne a morte per lesa maestà decretate dal triumvirato, anche quella di suo zio Claudio, denunciato dai senatori Lucio Annio Viniciano e Marco Cluvio Rufo, i quali pochi mesi dopo saranno condannati in seguito alla denuncia di altri senatori. Altri importanti senatori che caddero in questo meccanismo furono Marco Vinicio – ex console e marito di una sorella di Caligola, Gaio Calpurnio Pisone **[che nella nostra TL sarà protagonista di una congiura contro Nerone]**, Decimo Valerio Asiatico e Publio Suillio Rufo. Il 41 sarà ricordato dagli storici romani come *l’anno dei processi*, che ridussero al lumicino l’ordine senatorio.

Tuttavia, in quest’anno ci fu anche un evento lieto, infatti il **12 novembre** nacque il primo figlio maschio dell’Imperatore, che come il padre ricevette il nome di Gaio. Da Alessandria, Caligola decretò che la nascita del figlio fosse festeggiata con due mesi di giochi circensi, che rafforzarono il consenso popolare dell’Imperatore.

42 – la rivolta di Scriboniano

Consoli: Gaio Cesare Augusto Germanico (V) con Gneo Senzio Saurmino (II) (fino a marzo)

Gaio Cesare Augusto Germanico (V) con Servio Sulpicio Galba (II) (da marzo a dicembre)

Nel **marzo 42** Lucio Arrunzio Camillo Scriboniano, governatore della Dalmazia, al comando di due legioni (VII e XI), approfittò dell’assenza di Gaio per marciare su Roma. Qui il console Saturnino ordinò l’omicidio dei due prefetti del pretorio, e aprì le porte dell’Urbe a Scriboniano, che subito si proclamò Imperatore. Da Alessandria, Caligola osservò tutto e, senza perdere la calma, usò l’arma più potente a sua disposizione: tagliò i rifornimenti di grano per Roma che partivano dall’Egitto, aspettando che i romani affamati uccidessero l’usurpatore; il **14 Aprile** Servio Sulpicio Galba, governatore della Germania Inferiore, dopo essersi proclamato fedele a Gaio, scese in Italia al comando di due legioni per restaurare l’autorità imperiale, tuttavia alle porte di Roma i soldati di Scriboniano gli vennero incontro con due ceste. Galba le aprì e dentro trovò le teste di Scriboniano e Saturnino: i soldati li avevano uccisi, forse perché erano stati lasciati senza paga e senza pane, forse per paura che Galba, restaurata l’autorità dell’Imperatore, avrebbe ordinato la decimazione delle

legioni ribelli, forse per entrambe le ragioni, avevano agito d'anticipo. Immediatamente Galba inviò le due ceste ad Alessandria, con una dettagliata lettera in cui spiegava come le legioni ribelli avessero ucciso l'usurpatore per paura che lui, una volta riconquistata la capitale, ne avrebbe ordinato la decimazione e come i corpi dei due traditori furono trascinati per le strade della capitale e dileggiati dalla folla. Ricevute le teste, Gaio ordinò di ripristinare i rifornimenti di grano a Roma e decretò un mese di giochi circensi per festeggiare lo scampato pericolo.

Da questo momento, inoltre, Galba diventò l'uomo di fiducia di Gaio nella capitale: Caligola aveva già avuto modo di apprezzare le virtù militari del generale tre anni prima, quando si era recato a ispezionare il confine renano e aveva scelto Galba per riportare la disciplina nelle legioni che, sotto il comando di Getulico – che aveva fatto giustiziare per il suo coinvolgimento nella congiura di Agrippina, erano diventate licenziose. Ora non aveva più dubbi sulla fedeltà del generale, e lo scelse come collega al consolato richiedendogli di restare nella capitale e inviargli rapporti periodici sullo stato delle cose. In Germania Caligola inviò un altro generale capace, il fratellastro della moglie, Gneo Domizio Corbulone.

Agli occhi dei romani, Galba diventò in breve una sorta di *sostituto imperatore*: presenziava ai giochi circensi sul palco imperiale, occupava il posto d'onore nei banchetti e nei sacrifici, presiedeva le riunioni del Senato e al rituale della *salutatio* nella sua domus si presentava un esercito di clienti, tra i quali anche molti senatori; egli si prestava alla parte, senza trascurare tuttavia di scrivere i rapporti che Gaio gli aveva richiesto di inviargli.

43 – la conquista della Britannia

Consoli: Aulo Plauzio (II) con Servio Sulpicio Galba (III)

Sventata la rivolta di Scriboniano, Gaio decise di riprovare l'impresa che già tre anni prima aveva tentato: conquistare la Britannia. Tre anni prima aveva dovuto rinunciare per l'instabilità del confine renano, Galba aveva richiesto l'intervento delle legioni che dovevano prendere parte alla conquista per stabilizzare la situazione, inoltre i soldati si erano rifiutati di partire per una terra che si trovava fuori dal mondo civilizzato; Caligola gli aveva risposto prendendo una conchiglia e dicendo ai legionari "Questo sarà l'unico bottino che avrete!", poi aveva obbligato i soldati a raccogliere conchiglie sulla spiaggia come punizione per la loro codardia.

Il pretesto per l'invasione arrivò quando Verica, re degli Atrebatii e alleato di Roma, fu deposto dai Catuvellauni. Gaio affidò il comando delle operazioni al console Aulo Plauzio, che aveva ai suoi ordini 20.000 ausiliari (compresi Traci e Batavi) e quattro legioni:

1. legione II *Augusta*, affidata a Tito Flavio Vespasiano;
2. legione IX *Hispana*, affidata a Gneo Osidio Geta;
3. legione XIV *Gemina*, affidata al fratello di Vespasiano, Tito Flavio Sabino;
4. legione XX *Valeria Victrix*, affidata a Publio Ostorio Scapula.

Gaio prese parte personalmente all'invasione, tuttavia, nel tragitto verso la Britannia evitò di passare per Roma. I tempi non erano ancora maturi per un suo rientro nella capitale.

L'attraversamento della Manica da parte delle legioni fu spettacolare: per superare Serse e impressionare i britanni, Caligola fece costruire un lungo ponte di barche da Gesoriacum al Cantium, su cui le legioni passarono la manica. La resistenza britannica fu guidata da Togodumno e Carataco, figli del re catuvellauno Cunobelino. Un consistente esercito britannico diede battaglia alle legioni romane vicino a Durobrivae, sul fiume Medway. La battaglia infuriò per due giorni e visto il ruolo decisivo da lui svolto, Osidio Geta fu insignito degli *ornamenta triumphalia*. I Britanni furono incalzati oltre il Tamigi dai Romani che inflissero loro gravi perdite. Togodumno morì poco dopo. In breve i Romani dilagarono e conquistarono il sud-est dell'isola, ponendo la capitale a Camulodunum. A Roma il Senato decretò il trionfo per l'imperatore e la concessione

del cognomen *Britannicus*, tuttavia Gaio rimase in Britannia a condurre la conquista. Carataco scappò a ovest per continuare da lì la resistenza. Vespasiano marciò ad ovest, sottomettendo le tribù almeno fino a Isca Dumnoniorum, probabilmente raggiungendo Bodmin. Svetonio racconta infatti che Vespasiano sottomise l'isola di Vette e penetrò fino ai confini del Somerset, in Inghilterra. Per festeggiare le conquiste, Gaio decretò tre mesi di giochi nella capitale. Tuttavia, la guerra in Britannia è tutt'altro che conclusa, e impegnerà le truppe romane per almeno un decennio.



L'Impero dopo la conquista della Britannia, in blu i regni clienti

44 – il ritorno a Roma e il suicidio di Seneca

Consoli: Tito Flavio Vespasiano con Servio Sulpicio Galba (IV)

In Britannia Gaio aveva continuato a ricevere i dettagliati rapporti di Galba sulla situazione nella capitale, che mostravano come il ceto senatorio ormai fosse sull'orlo dell'estinzione, decimato dai processi e dalle delazioni, come i senatori fossero diffidenti l'uno dell'altro e temessero anche solo ad aprir bocca, per paura di lasciarsi scappare qualcosa di compromettente, e come al contrario la plebe fosse entusiasta dell'Imperatore e delle sue conquiste, ma si domandasse perché l'imperatore non tornasse a Roma, anzi, evitasse di passare nella Capitale.

Dopo aver nominato Plauzio governatore della Britannia, Gaio inviò a Galba una lettera in cui lo informava del suo prossimo ritorno a Roma per celebrare il trionfo decretato l'anno precedente. Gaio entrò nell'Urbe a marzo e pochi giorni dopo aver celebrato il trionfo tenne un importante discorso in Senato: con quel discorso, Gaio poneva fine alla repubblica oligarchica e faceva incominciare la monarchia, infatti quel giorno fece approvare da ciò che rimaneva dell'assemblea la *lex de imperio Gaii* che:

- **Rafforzava i poteri detenuti dal *princeps*:** dava una base giuridica ai poteri che già deteneva in precedenza (ossia la *tribunicia potestas* vitalizia – che assicurava il diritto di veto sulle deliberazioni del Senato – e l'*imperium proconsulare maius et infinitum* – che gli garantiva la gestione diretta dell'amministrazione, la facoltà di emanare *decreta*, decisioni di carattere giurisdizionale, ed *edicta*, decisioni di carattere legislativo, oltre al comando supremo sulle legioni) e contemporaneamente li rafforzava conferendogli la censura perpetua, trasferendogli i poteri giudiziari detenuti in precedenza dal Senato, i poteri delle assemblee popolari e il potere di nominare i magistrati. L'intera legislazione in materia fiscale nelle provincie era trasferita ai procuratori di nomina imperiale e veniva eliminata la distinzione tra provincie imperiali e senatorie: da questo momento i governatori di ogni provincia erano nominati direttamente dall'Imperatore. Inoltre il meccanismo della *commendatio*, attuato in via di fatto fin dall'età di Augusto, veniva riconosciuto come norma di diritto. La *lex de imperio* stabiliva anche che il principe è *absolutus ex legibus*, cioè sciolto dalla legge: la sua condotta è insindacabile.
- **Stabiliva una legge di successione chiara alla porpora imperiale**, che da questo momento sarebbe stata ereditata secondo la primogenitura maschile – ancora influenzato dalla congiura della sorella Agrippina di cinque anni prima, Gaio preferì escludere la successione in linea femminile.
- **Riduceva notevolmente i poteri del Senato**, che perdeva il potere di emettere decisioni realmente esecutive. Furono eliminati i senatoconsulti, le prerogative del Senato come organo giudiziario passarono all'Imperatore, così come il potere di scegliere i magistrati. Restava un'assemblea molto prestigiosa, ma con funzioni solo simboliche, priva di reali poteri, che si riuniva solo quando convocata dall'Imperatore.
- Attraverso una clausola, il *Caput tralaticium de immunitate*, si stabiliva la supremazia gerarchica della stessa *Lex de imperio Gaii* su tutte le altre norme ordinarie, e dunque in tutte le controversie, sia penali che civili. Il testo adottato conferiva inoltre valore a tale *lex* non solo dal momento dell'attuazione della stessa, ma anche specificandone la validità come legittimazione della condotta precedente ad essa dell'imperatore e di chiunque avesse agito in sua vece. Il *princeps* risultava inattaccabile sia per via diretta, che per via indiretta.

Caligola inoltre abbandonò il titolo di *princeps*, che presupponeva una condivisione del potere, per adottare quello di *dominus*. Non adottò apertamente il titolo di *rex*, ma lo era di fatto. Per rimarcare ulteriormente la sua superiorità sulle magistrature repubblicane – che esistevano ancora, anche se con poteri limitati - Gaio dichiarò che in futuro non avrebbe ricoperto nuovamente il consolato. Da questo momento la prassi sarà di nominare consoli generali che hanno ottenuto importanti vittorie sul campo di battaglia o stanno conducendo campagne militari fuori dai confini dell'Impero, a prescindere dalla nascita e dal *cursus honorem*.

Seneca durante l'assenza di Gaio da Roma era stato l'ispiratore dell'opposizione all'imperatore: le sue idee repubblicane e antimonarchiche erano note a tutti. Tuttavia, ora con la *Lex de imperio Gaii* l'anziano filosofo vedeva naufragare le sue idee, scartate dalla Storia come un inutile orpello che ha perso il suo scopo. Cinque anni prima Gaio lo aveva quasi condannato a morte, si era salvato perché Caligola fu convinto da una delle sue amanti che Seneca sarebbe comunque morto presto, ma ora l'anziano filosofo sentiva vicina l'ora in cui Gaio si sarebbe ricordato di lui. Decise per il suicidio, almeno avrebbe evitato il processo per lesa maestà e l'espropriazione dei suoi beni. La morte di Seneca è descritta da Tacito con toni molto simili a quella di Socrate nel Fedone e nel Critone di Platone; Seneca si rivolse agli allievi e alla moglie Pompea Paolina, che avrebbe voluto suicidarsi con lui: Seneca la spinse a non farlo, ma lei insistette. Il togliersi la vita, d'altronde, fu in perfetta armonia con i principi professati dallo stoicismo, anche quello "eclettico" di età imperiale, di cui Seneca fu uno dei maggiori esponenti: il saggio deve giovare allo Stato, *res publica minor*, ma, piuttosto che compromettere la propria integrità morale, deve essere pronto all'*extrema ratio* del suicidio. La vita non è, infatti, uno di quei beni di cui nessuno ci può privare, rientrando quindi nella categoria degli indifferenti, quelli sono solo la saggezza e la virtù; la vita è piuttosto come la ricchezza, gli onori, gli affetti: uno di quei

beni, dunque, che il saggio deve essere pronto a restituire quando la sorte li chiede indietro o quando egli lo decida in piena ragione.

Seneca affrontò l'ora fatale con la serena consapevolezza del filosofo: egli, come racconta Tacito, lasciò in eredità ai discepoli l'immagine della sua vita, richiamandoli alla fermezza per le loro lacrime, dato che esse erano in contrasto con gli insegnamenti che lui aveva sempre dato loro. Il vero saggio deve raggiungere infatti l'*apatheia*, apatia, ovvero l'imperturbabilità che lo rende impassibile di fronte ai casi della sorte. Dopo il discorso ai discepoli, Seneca compì l'atto estremo:

« Dopo queste parole, tagliano le vene del braccio in un solo colpo. Seneca, poiché il suo corpo vecchio ed indebolito dal vitto frugale procurava una lenta fuoriuscita al sangue, si recise anche le vene delle gambe e delle ginocchia. »

Con l'aiuto del suo medico e dei servi, si tagliò quindi le vene, prima dei polsi, poi, poiché il sangue, lento per la vecchiaia e lo scarso cibo che assumeva, non defluiva, per accelerare la morte si tagliò anche le vene delle gambe e delle ginocchia, ricorrendo anche ad una bevanda a base di cicuta, veleno usato anche da Socrate. Tuttavia la lenta emorragia non permise al veleno di entrare rapidamente in circolo; così, secondo la testimonianza di Tacito, si immerse in una vasca di acqua calda per favorire la perdita di sangue, ma alla fine raggiunse una morte lenta e straziante, che arrivò, secondo lo storico, per soffocamento causato dai vapori caldi, dopo che Seneca fu portato, quando fu entrato nella tinozza, in una stanza adibita a bagno e quindi molto calda, dove non poteva respirare. I domestici invece impedirono a Paolina, priva ormai di sensi, di suicidarsi, proprio mentre Seneca stava assumendo il veleno.



Il primo atto di Gaio con i nuovi poteri, fu la ricomposizione del Senato: dopo i processi per lesa maestà negli anni di lontananza da Roma, erano rimasti solo trecento senatori su seicento; Caligola riportò il numero dei senatori a seicento, aprendo l'assemblea a membri del ceto equestre e provinciali, che pagarono forti somme e offrirono terre per avere accesso all'antica assemblea. I nuovi senatori erano fedeli a Caligola, in quanto, non provenendo da gens dell'antica aristocrazia, dovevano solo a lui la nobilitazione attraverso l'accesso all'ordine senatorio.

Il Senato sarebbe stato più convocato per i successivi ventitrè anni.

di Dario Carcano

Sempre in quest'anno, Gaio Svetonio Paolino completava la repressione della rivolta in Mauretania, che divenne a tutti gli effetti parte dell'Impero divisa in due provincie (Mauretania Tingitana e Mauretania Cesariense).

Venne iniziato il taglio dell'istmo di Corinto, opera che sarebbe stata ultimata quindici anni dopo.

Il **18 settembre** nacque il secondo figlio maschio di Caligola, Druso.

45 – la *Lex Iulia agraria*

Consoli: Tito Flavio Sabino con Servio Sulpicio Galba (V)

Gaio doveva decidere cosa fare degli enormi latifondi che erano proprietà dei senatori giustiziati per lesa maestà, che secondo quanto prescritto dalla legge erano stati tolti agli eredi testamentari ed erano passati all'*ager publicus*. Decise non di venderli all'asta, come era prassi, ma di ripartirli tra i nullatenenti che affollavano le strade della capitale. Affidò ai consoli Galba e Flavio Sabino il compito di compilare le liste dei cittadini che avrebbero ricevuto dei terreni da coltivare e quelle dei latifondi da ripartire. Questo compito durò diversi mesi, durante i quali Gaio aveva scritto la *lex Iulia agraria*, che fu promulgata sotto forma di editto il successivo **12 luglio**, quando i consoli ultimarono le liste. La *Lex agraria* stabiliva che i latifondi dei senatori condannati sarebbero stati spartiti tra i cittadini romani nullatenenti che rientravano nelle liste compilate dai consoli; ognuno di loro avrebbe ricevuto 500 iugera di terreno pubblico e 250 iugera in più per ogni figlio, in tutto però non più di 1000 iugera come possesso permanente garantito. Per proteggere questi nuovi coloni, fu stabilita l'inalienabilità dei lotti assegnati, che non potevano essere né venduti né ceduti, in quanto restavano proprietà dello stato che i coloni coltivavano in usufrutto. Ai terreni da ripartire, Gaio aggiunse alcuni dei latifondi che aveva ricevuto come lascito testamentario dai senatori – secondo la pratica di nominare l'Imperatore coerede dei propri beni [**Tale prassi era molto diffusa, iniziò durante il regno di Augusto ma si intensificò durante il regno di imperatori autoritari come Tiberio, Caligola, Claudio, Nerone, Domiziano. A proposito di quest'ultimo, nominato da Gneo Giulio Agricola coerede dei propri beni assieme alla figlia, Tacito scrive «I buoni padri non fanno eredi che i cattivi principi»**], le terre coltivabili nell'appena costituita provincia di Britannia e i poderi che Caligola aveva ricevuto in pagamento dai provinciali nominati nel Senato. I coloni, in cambio del diritto a coltivare terre dello Stato, dovevano pagare all'erario un decimo dei prodotti dei loro lotti; il pagamento, a seconda della disponibilità, avveniva in denaro o natura: il canone previsto dalla *lex agraria* era molto meno gravoso delle tasse che i coloni avrebbero pagato se fossero stati proprietari dei terreni, dunque questo permise loro di avere un certo margine per effettuare investimenti sui loro lotti per migliorarne la produttività. Sul lungo periodo, questo avrebbe evitato la crisi agricola che si sarebbe manifestata nei secoli successivi.

Altra opera di quest'anno fu l'inizio della bonifica del Lago Fucino: il completamento dell'opera avrebbe richiesto undici anni di lavoro e 30.000 persone tra schiavi e operai, lungo undici anni di incessanti lavori: si lavorava anche di notte, su tre turni di 8 ore, in squadre, sparse lungo il tragitto del canale (da considerare anche i lavori collaterali, preparatori e connessi). Il risultato sarebbe stato un canale di 5,6 km che attraversava in parte il Monte Salviano, per poi drenare nel fiume Liri.

Il **9 dicembre** nacque il terzo figlio maschio di Caligola, Nerone; l'Augusta Cesonia tuttavia morì per le conseguenze del parto pochi giorni dopo. Gaio decise di non contrarre un nuovo matrimonio, ma nel resto della sua vita avrebbe avuto numerose amanti, tra le quali la vedova di suo zio Claudio, la bellissima Valeria Messalina, dopo la morte del marito rimasta sola con i suoi due figli – cugini di Gaio, Claudia Ottavia e Tiberio Claudio Nerone Germanico [**Nella nostra TL: Tiberio Claudio Cesare Britannico**]. Messalina sarebbe diventata l'amante fissa di Gaio, che però non l'avrebbe mai sposata. Egli infatti si rese conto che sposando Messalina, il figlio di Claudio, Tiberio, sarebbe diventato un pericoloso concorrente nella successione di suo figlio primogenito. Nonostante questo, i figli di Claudio e Messalina crebbero assieme ai figli di Caligola, e Tiberio,

quando iniziò a parlare, si rivolgeva a Gaio come se fosse lui suo padre – tanto che alcuni storici, tra i quali il solito Svetonio, sostennero che Tiberio fosse figlio adulterino di Caligola.

46 – la morte di Erode Agrippa

Consoli: Gaio Svetonio Paolino con Servio Sulpicio Galba (VI)

In quest'anno morirono Erode Agrippa [**che ha vissuto più a lungo che nella nostra TL**] e Remeltrace III, sovrani rispettivamente di Giudea e Tracia ed entrambi amici di Gaio, che pianse la loro morte come quella di due fratelli. L'Imperatore giudicò i tempi maturi per l'annessione diretta dei loro regni, che divennero entrambi provincie romane a partire dallo stesso anno. Il primo governatore della Giudea romana fu l'ebreo alessandrino Tiberio Giulio Alessandro, già collaboratore di Erode Agrippa.

Il censimento che si tenne quell'anno contò sei milioni di cittadini romani in tutto l'Impero.

47 – la campagna germanica di Corbulone

Consoli: Aulo Plauzio (III) con Gneo Domizio Corbulone (II)

Erano già cinque anni che Corbulone era governatore in Germania Inferiore, tuttavia non era riuscito a pacificare il confine dalle incursioni dei Cauci, e a complicare le cose i Frisoni si erano appena ribellati. Decise di cambiare strategia e passare all'attacco: a gennaio – prendendo di sorpresa i germani – invase i territori controllati dai Cauci, combattendo anche contro Cherusci e Frisoni. Contemporaneamente Gannascus, disertore dell'esercito romano, guidò una flotta di pirati Cauci a razziare la costa della Gallia. Corbulone quindi decise di utilizzare contro i pirati la flotta romana di stanza sul fiume Reno. Intanto per aumentare la sicurezza dei rifornimenti alle sue truppe, fece scavare ai suoi soldati la *fossa Corbulonis* che collegava la Mosa con il vecchio corso del Reno ed eresse la fortificazione di Traiectum nei pressi della foce del Reno. In primavera, dopo che a marzo l'Imperatore gli aveva concesso il consolato, riprese l'offensiva contro i Frisoni sedandone la rivolta.

A inizio anno, Gaio aveva inviato Galba in Africa per pacificare la provincia dalle incursioni dei Berberi e – dopo cinque anni consecutivi – non gli rinnovò il consolato. In Britannia, Publio Ostorio Scapula diventò governatore in sostituzione di Aulo Plauzio – che fu nominato per un terzo consolato - e immediatamente prese provvedimenti contro le incursioni dei Caledoni nel nord della provincia.

48 – tumulti in Britannia

Consoli: Servio Sulpicio Galba (VII) con Gneo Domizio Corbulone (III)

Publio Ostorio Scapula annunciò la sua intenzione di disarmare tutti i Britanni stanziati a sud e a est dei fiumi Trent e Severn. Gli Icenii, il cui regno-cliente formalmente indipendente si trovava in quella zona, si ribellarono al volere dei Romani ma vennero sconfitti. Ostorio quindi mosse le sue truppe contro i Deceangli, stanziati questi nel nord del Galles, ma fu costretto ad abbandonare i suoi piani di conquista a causa di una nuova rivolta all'interno del territorio della provincia da parte dei Briganti (anch'essi clientes dei Romani).

49 – Lucio

Consoli: Publio Ostorio Scapula con Gneo Domizio Corbulone (IV)

Gaio si trovò ad affrontare una questione scomoda che gli fu portata dalla sua amante Messalina: cosa fare con Lucio Domizio Enobarbo, il dodicenne figlio di Agrippina, che oltre ad essere il nipote di Gaio era anche cugino di Messalina? Gaio fino ad ora non si era mai curato del nipote, che dopo l'esilio della madre era rimasto nella casa della madre di Messalina, Domizia Lepida, ma ora che la sua amante gli poneva il problema, aveva paura che quel ragazzino potesse tentare di soffiare il trono ai suoi figli. Le ragioni per farlo le avrebbe avute, tra le quali il desiderio di vendetta nei confronti dello zio che gli aveva esiliato la madre. Caligola pensò

che incontrare personalmente il nipote gli avrebbe schiarito le idee su cosa farne; quando lo vide e ci parlò ebbe una gradita sorpresa: non solo Lucio non portava rancore allo zio – ormai Domizia Lepida aveva preso il posto di Agrippina come figura materna – ma egli non aveva alcuna aspirazione a diventare Imperatore; in casa della zia aveva sviluppato la passione per il teatro, il canto, la musica e l'arte in generale e chiese allo zio dei precettori che lo aiutassero a sviluppare quelle passioni. Anche Gaio era un appassionato di teatro e arte, trovare nel nipote quelle stesse passioni gli fece immediatamente provare simpatia nei suoi confronti; alla fine decise di lasciarlo in casa di Domizia Lepida, affidandolo alla cura di attori, cantanti e musicisti che facessero sviluppare il talento artistico del nipote, inoltre affidò la sua istruzione a due sapienti dell'epoca: Cheremone d'Alessandria e Alessandro di Ege – che dall'anno successivo sarebbero stati precettori anche dei figli di Gaio - grazie ai quali il giovane allievo sviluppò il proprio filioellenismo.

In Britannia Publio Ostorio Scapula fondò ufficialmente la colonia di Camulodunum. Nello stesso periodo venne fondato anche il municipium di Verulamium. Nella zona meridionale del Galles venne dislocata una legione per fronteggiare i bellicosi Siluri.

50 – la campagna contro i Siluri

Consoli: Publio Ostorio Scapula (II) con Servio Sulpicio Galba (VIII)

In Britannia Publio Ostorio Scapula, confermato al consolato, cominciò una campagna militare nel Galles meridionale contro i pericolosi Siluri, guidati dall'ex-principe dei Catuvellauni Carataco. In questo periodo vennero fondate Londinium (dove costruirono un ponte sul fiume Tamigi), Isca Dumnoniorum, Tripontium e venne costruito il forte di Manduessedum.

In Giudea gli animi si scaldarono quando un soldato romano si impossessò di un rotolo della Torah e lo bruciò; il procuratore Ventidio Cumano fece immediatamente decapitare il colpevole dell'atto sacrilego. Per il momento la Giudea sembrava tranquilla.

51 – la vittoria su Carataco

Consoli: Publio Ostorio Scapula (III) con Servio Sulpicio Galba (IX)

Publio Ostorio Scapula sconfisse i Siluri (guidati da Carataco) nella battaglia di Caer Caradoc, vicino a dove erano stanziati gli Ordovici. Dopo la disfatta Carataco fuggì dal campo di battaglia e cercò rifugio presso Cartimandua, regina dei Briganti, che però era alleata dei Romani e lo tradì consegnandolo a Ostorio. Nonostante la cattura di Carataco, i Siluri continuano la rivolta. Carataco fu portato a Roma dove fu esposto in un trionfo organizzato da Gaio; in quest'occasione, mentre gli altri prigionieri supplicavano e pregavano i romani, Carataco non chiese pietà né con le parole né con i gesti, e giunto alla tribuna imperiale, di fronte a Caligola, pronunciò questo discorso:

"Se al tempo dei miei successi avessi avuto, pari alla nobiltà e alla fortuna, il senso della misura, sarei venuto in questa città come amico e non come prigioniero, e tu non avresti sdegnato di stringere un patto di pace con un uomo dagli antenati famosi, re di molte genti. La mia sorte attuale come è per me avvilente, così è per te motivo di vanto. Ho avuto cavalli, uomini, armi, ricchezze: c'è da stupirsi se ho opposto resistenza per non perderli? Se voi volete comandare a tutti, significa che tutti debbano accettare la schiavitù? Se fossi trascinato qui dopo una resa immediata, nessuna risonanza avrebbero avuto il mio destino e la tua gloria, e l'oblio accompagnerebbe il mio supplizio: se invece mi lascerai incolume, sarò esempio vivente della tua clemenza."

Colpito da queste parole, Gaio concesse la grazia a Carataco, alla moglie e ai fratelli, consentendogli di trascorrere il resto dei loro giorni a Roma. Dopo la sua cattura la resistenza dei Siluri proseguì ugualmente, e altri attacchi furono condotti alle postazioni e alle guarnigioni romane nel loro territorio.

52 – morte di Scapula: Galba in Britannia

Consoli: Servio Sulpicio Galba (X) con Tito Flavio Vespasiano (II)

La situazione in Britannia sembrò degenerare quando Publio Ostorio Scapula, che l'anno prima aveva sconfitto e catturato Carataco, morì improvvisamente, lasciando la provincia senza guida. Pochi giorni dopo la sua morte, i Siluri sconfissero la Legio II *Augusta* guidata da Gaio Manlio Valente. Gaio richiamò Galba dall'Africa, dove fu inviato Vespasiano, e lo nominò nuovo governatore dell'isola con l'incarico di reprimere definitivamente la guerriglia dei Siluri. Per prima cosa, Galba riportò la disciplina nelle legioni della Britannia, logorate da quasi dieci anni di guerriglia; poi per spezzare la resistenza dei Siluri costruì il fortilizio di Isca Silurum, proprio nel mezzo del loro territorio, che divenne una preziosa base per le spietate azioni romane di contro-guerriglia, secondo le tattiche ideate da Galba durante la sua permanenza in Africa:

- **condotta di operazioni militari non dirette ai guerriglieri, ma ai rifornimenti e ai loro supporti:** Galba installò presidi militare in tutti i villaggi nel territorio dei Siluri, non per proteggerli, ma per tenerli sotto controllo ed assicurarsi che non rifornissero i guerriglieri. I villaggi più piccoli furono distrutti, e i loro abitanti trasferiti come coloni a Isca Silurum, che in breve divenne una vera e propria città. Gli abitanti dei villaggi che rifiutavano sia il controllo che la deportazione venivano trucidati senza pietà;
- **isolamento dei Siluri dalle altre tribù britanne:** Galba convinse con il pagamento di forti somme di denaro le tribù confinanti con i Siluri (Demezi e Ordovici) a non rifornire la loro guerriglia. Se però scopriva che una di queste tribù violava i patti, non esitava ad agire con la massima spietatezza distruggendo i loro villaggi e sterminando i loro abitanti. Fu così che fece quando scoprì che gli Ordovici continuavano a rifornire i Siluri: non esitò a sterminarli, e da quel momento scomparvero dalla storia;
- **realizzazione di opere utili alla comunità per conquistarne la simpatia, la fiducia e il supporto:** i britanni che erano stati trasferiti a Isca Silurum, ma anche gli abitanti dei villaggi che avevano accettato il controllo dei romani, conobbero il lato migliore della dominazione romana: Galba si assicurò che nella neo costruita città vi fossero terme, acqua corrente, arene, ippodromi, si assicurò che l'imposizione fiscale sui villaggi non fosse eccessivamente gravosa, inviandovi tecnici che stimassero le reali potenzialità contributive di ogni comunità, costruì strade che collegavano i villaggi tra loro e alla città. In breve, i Siluri smisero di supportare la resistenza dei guerriglieri e di identificarsi con essi;

Le tattiche di Galba funzionarono: tra il 52 e il 53 la resistenza dei Siluri si spense senza che i romani li affrontassero in battaglia. Caligola decretò una *ovatio* per Galba, celebrata l'anno successivo, durante la quale l'Imperatore accompagnò l'anziano generale fino al Campidoglio tenendolo per mano.

In quell'anno fu anche ultimata la costruzione dei due acquedotti la cui costruzione era stata iniziata quattordici anni prima l'*Aqua Gaia* e l'*Anio Novus*, cui si aggiungeva il restauro dell'*Aqua Virgo*. I due acquedotti avevano una portata giornaliera complessiva pari a 9.345 quinarie ed avevano maggior portata idrica degli altri acquedotti preesistenti.

53 – preparativi per la campagna in Oriente

Consoli: Servio Sulpicio Galba (XI) con Gneo Domizio Corbulone (V)

Caligola iniziava a vagliare la possibilità di una campagna militare in oriente dopo che l'anno precedente Tiridate I, fratello dell'imperatore partico Vologase I, era salito al potere in Armenia e ponendosi politicamente come un avversario di Roma. Per prima cosa dispose che in Siria le legioni fossero portate al completo degli effettivi, arruolando nuove reclute nelle province circostanti. I due re vassalli confinanti, Antioco IV di Commagene ed Erode Agrippa II di Calcide, furono invitati a tenere pronte le loro forze per una

possibile invasione della Partia, mentre due regioni prossime all'Armenia, l'Armenia minore ad occidente e la Sofene ad oriente dell'Eufrate, furono poste sotto re vassalli amici. Poi Gaio chiamò nella capitale Corbulone, chiedendogli di partire per l'Oriente e iniziare i preparativi per il progetto. Assunto il suo nuovo incarico, Corbulone assegnò alle unità ausiliarie siriane il controllo dei confini orientali, con l'ordine (proveniente da Caligola) di non provocare in alcun modo i Parti. Accortosi che la forma delle truppe a sua disposizione era di basso livello, Corbulone guidò una marcia di addestramento della Legio VI *Ferrata* e della Legio X *Fretensis* sui monti della Cappadocia. L'addestramento proseguirà anche l'anno successivo.

54 – Britannico

Consoli: Servio Sulpicio Galba (XII) con Gneo Domizio Corbulone (VI)

A Cesarea scoppiò la violenza dopo che il governo locale romano aveva limitato i diritti civili degli Ebrei, che si scontrarono fisicamente per le strade della città con i pagani. La guarnigione romana in loco era composta prevalentemente da Siriani, che si schierarono con i pagani. Gli Ebrei si radunarono presso il mercato armati di bastoni e spade. Il governatore di Giudea Marco Antonio Felice ordinò alla guarnigione di disperdere gli Ebrei. Nonostante queste le proteste da parte ebraica continuarono, e Marco Antonio Felice chiese a Gaio come comportarsi. Quest'ultimo parteggiava chiaramente per i pagani, ed era propenso a ridurre gli Ebrei a cittadini romani di seconda categoria, tuttavia l'erede al trono Gaio Cesare Britannico convinse il padre che confermare la decisione delle autorità romane equivaleva ad aumentare la tensione nella regione, gettando le basi per una futura rivolta giudaica. Persuaso dal figlio Britannico, Gaio decise di annullare la decisione delle autorità romane in Siria, restituì agli ebrei i diritti civili e sostituì il governatore Marco Antonio Felice con Tito Flavio Sabino, che Gaio sospettava essere ebreo – forse Sabino era cristiano e Gaio lo credette ebreo perché, come molti romani, non sapeva distinguere tra le due religioni.

Britannico aveva tredici anni ma la sua intelligenza era sempre stata molto precoce: a tre anni il padre lo trovò a leggere l'Eneide di Virgilio, per questo già a quell'età gli fu assegnato un precettore che gli insegnò il greco e la filosofia, soprattutto quella stoica, per cui il piccolo Britannico mostrò grande interesse. Agli insegnamenti del suo precettore aggiungeva gli studi che compiva da autodidatta: aveva studiato i trattati del prozio Claudio sulla storia di Cartagine, la difesa di Cicerone, e il trattato sull'alfabeto, e soprattutto il trattato sulla lingua etrusca - che imparò a partire proprio da quella lettura, poi i poemi in greco *Phainomena* e *Diosemeia* scritti dal nonno Germanico e, consapevole che un giorno avrebbe dovuto condurre campagne militari, aveva studiato i *Commentarii* dell'avo Giulio Cesare, in particolare il *De bello gallico*; tutto questo nei primi sette anni di vita. Infatti quando due anni dopo gli furono assegnati dal padre Cheremone d'Alessandria e Alessandro di Ege come precettori, i due sapienti greci non avevano molto da insegnare al principe ereditario, che proseguì da autodidatta i propri studi. A dodici anni - complice una memoria prodigiosa che gli consentiva di ricordare un intero libro dopo una sola lettura - conosceva cinque lingue (latino, greco, etrusco, ebraico e aramaico), gli usi, i costumi, la storia e la religione di tutti i popoli dell'Impero, aveva una profonda conoscenza della filosofia stoica e sapeva a memoria l'Eneide, l'Iliade e l'Odissea – queste ultime due in greco. A questa erudizione, Britannico aggiungeva doti ereditate dal padre, quali: grande abilità oratoria, affinata studiando Cicerone, realismo e ironia, che molto spesso usava per demolire gli ideali dei suoi interlocutori – anche per quest'ultimo motivo, gli storici non capiscono se Britannico debba essere considerato stoico o cinico, anche se probabilmente aveva studiato entrambe le scuole filosofiche senza aderire a nessuna delle due. Quella fu la prima volta in cui Britannico si intromise in una questione di Stato, e l'evento che diede inizio al graduale aumento di peso politico dell'erede al trono nelle decisioni concernenti la gestione dell'Impero: Gaio infatti avrebbe sempre tenuto in grande considerazione le opinioni del primogenito.

55 – guerra in Oriente

Consoli: Servio Sulpicio Galba (XIII) con Gneo Domizio Corbulone (VII)

I negoziati diplomatici con la Persia proseguivano quasi da un anno senza dare frutti: i romani rifiutavano un re Arsacide sul trono armeno, i parti si opponevano al ritorno di Radamisto. La guerra era inevitabile.

Corbulone aveva approfittato della durata dei negoziati per riorganizzare l'esercito, riportando ad alti livelli la disciplina e la combattività delle proprie truppe, diminuita dalla lunga inattività nelle pacifiche guarnigioni dell'Oriente. Il primo compito di Corbulone fu di liberarsi dei vecchi e degli infermi e di rinforzare le unità con reclute tratte dalle vicine province di Galazia e Cappadocia, il secondo fu di addestrare, disciplinare e rinfoltire i ranghi delle sue legioni. Secondo Tacito, Corbulone escluse tutti i soldati troppo vecchi o in cattiva salute, mantenne l'intero esercito sotto tende a fronteggiare i gelidi inverni dell'altopiano anatolico per abituarli alle nevi dell'Armenia, e impose una disciplina rigorosa, punendo i disertori giustiziandoli. Al contempo tuttavia, si assicurò di rimanere costantemente presente tra le sue truppe, condividendo le loro difficoltà. Frattanto si aggiunse una nuova legione all'esercito romano in Cappadocia: la X *Fretensis*, proveniente dalla Siria, dove fu rimpiazzata dalla IV *Scythica* proveniente dalla Mesia, accompagnata da un adeguato corpo ausiliario di cavalleria e fanti. La guerra scoppiò quando, in autunno, Tiridate, sostenuto dal fratello, rifiutò di recarsi a Roma, e si impegnò in operazioni contro gli Armeni che riteneva fossero fedeli a Roma.

56 – inizio delle operazioni

Consoli: Servio Sulpicio Galba (XIV) con Gneo Domizio Corbulone (VIII)

Corbulone aveva collocato un adeguato numero di *auxilia* in una linea di forti presso la frontiera armena, sotto il comando di un *ex primus pilus*, Paccio Orfito. Disubbedendo agli ordini di Corbulone, costui, tuttavia, usò alcune unità *alae* di cavalleria ausiliaria da poco arrivata per sferrare un'incursione contro gli Armeni, che sembrò imprevista. Tuttavia, l'incursione fallì e le truppe in ritirata non fecero che diffondere il proprio panico tra le guarnigioni delle altre fortezze. Fu un inizio poco augurante per una campagna, e Corbulone punì severamente i superstiti e i loro comandanti.

Avendo addestrato appositamente l'esercito per due anni, Corbulone, malgrado questa disavventura, era pronto per l'avanzata in territorio nemico. Aveva tre legioni a sua disposizione (la III *Gallica* e la VI *Ferrata* dalla Siria e la IV *Scythica*), a cui si unirono quantità ingenti di ausiliari e contingenti alleati forniti dai re clienti orientali come Aristobulo di Armenia Minore e Polemone II del Ponto. La situazione era favorevole ai Romani: Vologase era intento a fronteggiare non solo una seria rivolta da parte degli Ircani nella regione del Mar Caspio ma anche incursioni di nomadi Dahae e Sacae provenienti dall'Asia Centrale, ed era pertanto non in grado di inviare aiuti militari a suo fratello.

La guerra consistette prevalentemente in piccoli scontri lungo la frontiera romano-armena. Corbulone tentò di proteggere gli insediamenti armeni favorevoli ai Romani da un attacco nemico, e simultaneamente si vendicò contro gli Armeni favorevoli ai Parti. Poiché Tiridate evitava lo scontro in campo aperto, Corbulone divise le sue forze, in modo che esse potessero attaccare più luoghi simultaneamente, e ordinò ai suoi alleati, i re Antioco IV del Commagene e Farasmene I di Iberia di sferrare incursioni in Armenia dai propri territori. Inoltre, concluse un'alleanza con i Moschoi, una tribù residente nell'Armenia nord-occidentale.

Tiridate reagì mandando inviati per chiedere il perché dell'attacco, avendo già in passato ceduto ostaggi. Corbulone reagì reiterando la richiesta di cercare il riconoscimento della propria corona da Caligola. Alla fine, i due schieramenti concordarono di negoziare. Tiridate annunciò che avrebbe portato 1.000 uomini all'incontro, implicando che Corbulone avrebbe dovuto portare lo stesso numero di uomini in atteggiamento pacifico, senza armi e elmetti. Tacito suggerisce che Tiridate intendesse sopraffare i Romani, in quanto la cavalleria partica sarebbe risultata superiore a un pari numero di fanti romani in ogni caso. In ogni modo, come prova di forza, Corbulone decise di portare con sé la maggiore parte del suo esercito, non solo la IV

Ferrata, ma anche 3.000 uomini dalla III *Gallica* a cui si aggiunsero gli ausiliari. Anche Tiridate giunse nel luogo concordato, ma, notando che i Romani fossero in piena configurazione da battaglia, e a sua volta non fidandosi delle loro intenzioni, non si avvicinò ulteriormente e si ritirò durante la notte. Tiridate allora fece ricorso a una tattica che aveva ben funzionato contro Marco Antonio: inviò truppe a devastare il percorso di rifornimento dell'esercito romano, che percorreva le montagne fino a Trapezo nel Mar Nero. Questa tattica tuttavia fallì, poiché i Romani avevano per precauzione reso sicuri i percorsi di montagna attraverso una serie di forti.

Corbulone decise a questo punto di attaccare direttamente le fortezze di Tiridate. Non solo esse erano strumentali nel controllo della regione confinante nonché fonti di gettito fiscale e di soldati, ma inoltre, un attacco ad esse avrebbe potuto costringere Tiridate a rischiare uno scontro in campo aperto, poiché "un re che non riusciva a difendere le comunità a lui fedeli avrebbe perso prestigio." Corbulone e i suoi subordinati riuscirono ad espugnare con successo tre di questi forti, compresa Volandum (probabilmente da identificare con la moderna İğdır), "la più forte di tutte in quella provincia" secondo Tacito, entro un giorno con perdite minime, e massacrarono le loro guarnigioni. Terrorizzati da questa prova di forza da parte delle truppe romane, alcune città e villaggi si arresero, e i Romani si prepararono a muovere contro la capitale dell'Armenia settentrionale, Artaxata.

Ciò costrinse Tiridate a confrontarsi con i Romani con il suo esercito, allorché essi si avvicinarono ad Artaxata. L'esercito romano fu rinforzato da una *vexillatio* della X *Fretensis*, nonché da arcieri appiedati e da cavalleria ausiliaria. I soldati romani ricevettero ordini rigorosi di non rompere la formazione, e malgrado ripetuti attacchi e finte ritirate da parte degli arcieri a cavallo partecipi, essi riuscirono a tenere il campo fino all'arrivo della notte. Durante la notte, Tiridate ritirò la sua armata, abbandonando la capitale. La città, ammonita dalla sorte di *Volandum*, che poco prima era stata rasa al suolo ed i cui cittadini erano stati venduti tutti come schiavi, aprì le sue porte al generale romano. La resa salvò la vita ai suoi abitanti, che ottennero di poter lasciare la capitale senza ricevere molestie, ma poiché i Romani non disponevano di sufficienti soldati per porvi una guarnigione, Corbulone la incendiò e la rase al suolo. Con la caduta di Artaxata si pose fine alla campagna dell'anno 56, e nei pressi della vecchia capitale ormai distrutta furono posti i quartieri d'inverno delle tre legioni.

In quest'anno trova compimento la bonifica del lago Fucino iniziata undici anni prima. Erano stati costruiti prima i cunicoli collaterali, connessi tra loro per il tramite di numerose discenderie (o pozzi), che servirono a preparare lo scavo principale, terminato il quale le acque drenarono verso il fiume Liri. Tuttavia molti furono gli imprevisti e le difficoltà in fase di costruzione dell'opera, tra cui diverse frane verificatesi nelle sezioni più vulnerabili e sabbiose del ventre della montagna e nell'area della diga, ovvero la chiusa realizzata tra le vasche romane per l'accumulo delle acque e l'imbocco dell'emissario presso l'incile fucense.

A lavori conclusi Gaio, prima dell'apertura delle chiuse, celebrò l'opera organizzando una naumachia, una battaglia navale sul lago, alla presenza dei quattro figli, dell'amante Messalina – che ormai svolgeva il ruolo di Augusta pur non essendo la moglie di Gaio, il nipote Lucio e i figli di Messalina e del defunto, Claudia e Tiberio. Al termine, venne aperta la diga e l'acqua del lago scolò nel fiume Liri, con somma gioia dei presenti. Le terre rese coltivabili dalla bonifica del lago furono ripartite secondo la Lex Iulia agraria.

57 – La battaglia di Tigranocerta

Consoli: Servio Sulpicio Galba (XV) con Gneo Domizio Corbulone (IX)

Con l'avvento del nuovo anno, Corbulone decise di marciare in direzione sud-ovest ed occupare dopo circa 500 km di marcia anche la seconda capitale dell'Armenia, Tigranocerta. Durante la marcia l'esercito non incontrò una seria resistenza. Gli attacchi dei Mardi, una tribù di ladroni stanziata nella regione montagnosa a nord-est e ad est del lago di Van, vennero fronteggiati dagli alleati Iberi. Lungo la via, gli uomini di Corbulone punirono quelli che si nascondevano da essi, mentre mostravano pietà e benevolenza per quelli che si arrendevano. Nel terreno arido e aspro della Mesopotamia settentrionale, l'esercito soffrì per la mancanza di provviste, soprattutto acqua, finché non raggiunsero le regioni più fertili nei pressi di Tigranocerta. Nel frattempo, era stata scoperta e repressa una congiura per assassinare Corbulone. Alcuni nobili armeni che avevano raggiunto l'accampamento romano furono accusati di essere coinvolti nella congiura e giustiziati. Secondo Frontino, quando l'esercito romano arrivò a Tigranocerta, essi lanciarono la testa di uno dei cospiratori in città. Essa atterrò proprio nel luogo dove il concilio cittadino si era radunato; essi decisero immediatamente di arrendersi, consegnando la città ai Romani, che fu conseguentemente risparmiata. Certamente il successo di questi primi due anni di guerra era stato facilitato dalla rivolta degli Ircani, che avevano inviato un'ambasceria a Roma per richiedere l'alleanza come riconoscimento per il servizio da loro reso nell'impegnare Vologase. Corbulone e il suo esercito svernarono a Tigranocerta.

In Britannia Venuzio, marito della regina dei Briganti Cartimandua (alleata dell'impero romano) e da lei ripudiato, organizzò una nuova rivolta anti-romana, subito repressa da Cesio Nasica, legato del governatore della provincia Gaio Svetonio Paolino.

A Roma, Gaio diede sua figlia Drusilla – diciassettenne – in sposa al sesantenne Galba. La scelta fu dettata da due motivi: Galba aveva la massima fiducia dell'Imperatore, inoltre la sua età avanzata fece ritenere a Gaio che non sarebbe stato in grado di generare figli, dei potenziali rivali alla successione di Britannico. Insomma, di tutti i potenziali mariti di Drusilla, il vecchio Galba era il male minore. Il matrimonio fu una farsa, infatti sia Tacito che Svetonio sono concordi nel dire che non fu mai consumato.

58 – la controffensiva di Vologase

Consoli: Servio Sulpicio Galba (XVI) con Gneo Domizio Corbulone (X)

Durante l'inverno un tentativo da parte dell'esercito partico condotto da re Vologase di entrare in Armenia fu bloccato da Verulano Severo, il comandante degli ausiliari. Nella primavera del 58 Tiridate tentò di invadere l'Armenia con un nuovo esercito dalla vicina Media Atropatene, ma venne respinto senza grosse difficoltà e costretto ad abbandonare la lotta. Corbulone poco dopo decise di completare la sottomissione dei territori appena conquistati con tutta una serie di spedizioni punitive contro le regioni ancora fedeli a Tiridate. Alcune parti dell'Armenia occidentale vennero inoltre cedute ai vassalli romani. La conquista definitiva dell'Armenia fu celebrata da Caligola che fu salutato come *imperator* per la trentunesima volta. Restava da decidere cosa fare dell'Armenia: Gaio era propenso ad affidare il regno ad un sovrano cliente amico di Roma, Corbulone invece avrebbe preferito l'annessione diretta; la soluzione arrivò dal diciassettenne Britannico, che persuase il padre che da un lato, affidare l'Armenia ad un re cliente era un'opzione rischiosa, sia per la scarsità di candidati, sia per la loro scarsa affidabilità, ma anche che l'Armenia non avrebbe accettato la riduzione a provincia. Egli dunque suggerì di mantenere la formale indipendenza dell'Armenia, ma di affidare il regno ad un romano, nella fattispecie Corbulone. Gaio approvò la proposta del figlio, che consentiva di prendere due piccioni con una fava: avrebbe reso l'Armenia un protettorato romano ed allontanato dalla capitale Corbulone, la cui popolarità era vista come una minaccia da Gaio.

Nell'autunno del 58 Corbulone fu incoronato re d'Armenia a Tigranocerta con il nome di Artaxias IV; per dare un minimo di legittimità a questa scelta arbitraria, Corbulone fu fatto sposare con una principessa della dinastia artasside, dopo che egli ebbe divorziato dalla prima moglie Cassia Longina.

Come sostituto di Corbulone, Gaio pensò di inviare Galba, ma si rese conto che ormai l'anziano generale non aveva più l'età per condurre operazioni militari in prima persona. Tuttavia proprio Galba suggerì a Caligola il nome del più adeguato sostituto di Corbulone: Vespasiano.

59 – Vespasiano in Armenia

Consoli: Servio Sulpicio Galba (XVII) con Tito Flavio Vespasiano (III)

Gaio, Galba, Britannico e soprattutto Corbulone e Vespasiano sapevano che Vologase non avrebbe mai accettato un romano come re dell'Armenia, dunque fu stabilito che le legioni che avevano partecipato alla campagna di Corbulone, per il momento, sarebbero rimaste in Armenia, pronte a respingere un attacco dei Parti, ma facendo tutto il possibile per non provocare il nemico. Intanto, Corbulone, aiutato da Vespasiano, approfittò di questo periodo di relativa quiete per rafforzare il proprio potere sul suo regno: ricostruì l'esercito armeno, riorganizzandolo sul modello delle legioni romane; costruì strade, acquedotti e terme nelle città del suo regno per guadagnarsi il sostegno degli armeni; si guadagnò l'appoggio della nobiltà armena, stringendo relazioni personali con i nobili, scegliendo come consiglieri quelli a lui più favorevoli e allontanando dalla capitale quelli a lui più ostili.

Alla fine dell'anno, l'addestramento dell'esercito armeno era concluso e anche la situazione nel regno sembrava consolidata, dunque Vespasiano stabilì di riportare le legioni in Siria, lasciando in Armenia 1.000 legionari, tre coorti ausiliarie e due alae di cavalleria (ca. 3-4.000 uomini) per sostenere Corbulone.

Vologase per il momento era ancora impegnato nella repressione della rivolta in Ircania, tutt'altro che conclusa. Egli in realtà non voleva impegnarsi in un conflitto con Roma, ma sapeva perfettamente che finché un re romano avrebbe governato l'Armenia, la sua autorità era fortemente compromessa agli occhi dei nobili, dunque cercò di concludere in fretta le operazioni in Ircania per concentrarsi sulla guerra con Roma.

Intanto, a Roma morì dopo una lunga malattia il figlio di Claudio e Messalina, Tiberio Claudio Nerone Germanico. Per non far estinguere la gens dei *Claudii Nerones*, Gaio fece in modo che Tiberio inserisse nel testamento l'adozione di suo nipote Lucio Domizio Enobarbo come proprio figlio – secondo Svetonio, l'adozione fu falsificata dopo la morte di Tiberio. Lucio, assunto il nome di Lucio Claudio Nerone Domiziano Germanico – avrebbe voluto assumere il nome di Nerone Claudio Druso Germanico, ma Caligola si oppose a che assumesse il prenome *Nerone* e gli impose di assumere anche il cognomen *Domiziano* - pronunciò la *laudatio funebris* di Tiberio.

60 – il contrattacco partico e la rivolta di Budicca

Consoli: Servio Sulpicio Galba (XVIII) con Tito Flavio Vespasiano (IV)

Nonostante l'ordine categorico di non provocare i Parti, i legionari romani affrontarono una schermaglia con i Parti in Adiabene, regno vassallo dell'Impero partico. Le furienti proteste del suo governatore Monobazo, e le sue richieste di protezione, non potevano essere ignorate da Vologase, il cui prestigio e autorità regale erano a rischio. Vologase, pertanto, concluse rapidamente un trattato con gli Ircani in modo da poter condurre una campagna contro Roma, e convocò un'assemblea degli ottimati del suo Impero. Quivi riaffermò pubblicamente la posizione di Tiridate come re di Armenia incoronandolo con un diadema. In modo da reinsediare suo fratello sul trono armeno, il re partico assemblò un'armata costituita soprattutto da cavalleria e condotta da Monaese, complementata da alcuni reggimenti di fanteria provenienti dall'Adiabene.

In tutta risposta, Vespasiano inviò le legioni IV *Scythica* e XII *Fulminata* in Armenia, mentre mantenne le altre tre legioni sotto il suo comando (III *Gallica*, VI *Ferrata* e XV *Apollinaris*) per fortificare la linea difensiva del fiume Eufrate, temendo che i Parti avrebbero potuto invadere la Siria. Le due legioni inviate in Armenia si unirono alle tre legioni “autoctone” organizzate da Corbulone.

Monaese, nel frattempo, entrò in Armenia e si avvicinò a Tigranocerta. Corbulone si era preso cura di accumulare provviste, e la città era ben fortificata e difesa da guarnigioni romane e armene. L'assedio fu largamente intrapreso dal contingente dall'Adiabene, poiché i Parti, essendo costituiti soprattutto da cavalleria, erano incapaci e non desiderosi di intraprendere un assedio. L'assalto partico fallì, venendo respinto con diverse perdite da una vittoriosa sortita romana. A questo punto, Vespasiano inviò un inviato a Vologase, che si era accampato con la sua corte a Nisibi, nei pressi di Tigranocerta e della frontiera romano-partica. Il fallimento dell'assedio e la carenza di foraggio per la sua cavalleria costrinse Vologase ad accettare di ritirare Monaese dall'Armenia.

Venne firmata una tregua e un'ambasceria partica fu inviata a Roma. Le negoziazioni per raggiungere un accordo fallirono, e la guerra riprese nella primavera del 61.

Intanto, Il governatore della Britannia Gaio Svetonio Paolino catturò l'isola di Mona, roccaforte difensiva dei druidi. Prasutago, re degli Icenii, morì: nel suo testamento indicò che lasciava il suo regno alle sue due figlie e all'imperatore Gaio Cesare. L'esercito romano prese il controllo del territorio come se fosse una conquista militare vera e propria: si appropriò delle terre ereditarie dei nobili locali e saccheggiò campi e case. La vedova di Prasutago, Budicca, venne flagellata pubblicamente e costretta a guardare lo stupro delle sue figlie. Budicca quindi prese l'iniziativa e organizzò una grande ribellione in alleanza con i Trinovanti, i Cornovi, i Durotrigi e i britanni-celtici. Gli Icenii e i Trinovanti assaltarono e distrussero la capitale della provincia Camulodunum, spazzando via la Legio IX Hispana comandata da Quinto Petilio Ceriale. Poi la loro azione proseguì con gli assedi di Londinium e Verulamium. Durante il sacco e la devastazione delle 3 città i ribelli, a quanto ci è riportato da Tacito, si resero responsabili del massacro di almeno 80.000 persone, per la quasi totalità civili, non distinguendo fra uomini e donne, vecchi e bambini, Romani o Britanni stessi. Frattanto il governatore Svetonio Paolino, appreso dello scoppio della ribellione, fece rapidamente dietrofront dall'isola di Mona e, messi insieme a stento 15.000 uomini, si trovò costretto a fronteggiare l'esercito di Budicca, che era 3 volte più numeroso. Il legato, infatti, non poteva tergiversare ulteriormente aspettando rinforzi, perché il consenso di Budicca presso i popoli Britanni aumentava sempre di più e l'esercito della regina cresceva di giorno in giorno: con tutti gli svantaggi del caso, bisognava fronteggiare l'armata ribelle prima che divenisse troppo grande per essere fermata. Svetonio individuò il luogo adatto allo scontro lungo il corso della strada di Watling, nell'Anglia orientale. Essendo i Romani in forte svantaggio numerico, il legato dovette scongiurare il rischio dell'accerchiamento e, a tale scopo, collocò i suoi uomini in una posizione molto ben difesa: un canalone delimitato da colline boschive e pendii, in grado di proteggere i fianchi e le retrovie delle sue truppe, minimizzando il rischio di essere circondati dai nemici. I legionari vennero posizionati al centro dello schieramento, mentre gli ausiliari e gli alleati germanici, provvisti di armamenti leggeri, si collocarono ai lati della formazione. La cavalleria, divisa in due ali, venne disposta a sinistra e a destra della fanteria, nascosta nei boschi che delimitavano la vallata, sia per poter attaccare in discesa durante la battaglia sia per contrastare eventuali manovre di aggiramento da parte dei nemici. Al contrario, i Britanni, pensando di ottenere una facile vittoria, si limitarono ad ammassarsi disordinatamente davanti al nemico. Per dar massimo risalto al loro sicuro successo, condussero addirittura le loro famiglie in una zona di osservazione dietro allo schieramento, dove sistemarono un immenso semicerchio di carri da trasporto per far accomodare le mogli ed i figli. Davanti ai guerrieri si trovavano numerosi carri da combattimento, anch'essi sistemati a semicerchio.

Budicca lanciò i Britanni nell'angusto canalone, con i carri da combattimento celtici a guidare la carica, sebbene essi non fossero progettati per sfondare le linee nemiche. La carica dei Celti venne fermata dal bombardamento degli scorpioni, delle frecce degli ausiliari e da una fitta pioggia di giavellotti (pila), scagliati

dai legionari. Svetonio Paolino, quindi, fece disporre i soldati romani "a cuneo" e gli fece caricare a loro volta il nemico, costringendolo a retrocedere poco a poco. Lo schieramento serrato dei Romani, lo stretto spazio della vallata ed il gran numero degli stessi ribelli finirono per schiacciare i Britanni, impedendo loro di usare adeguatamente le loro lunghe spade, mentre furono favoriti i legionari meno numerosi e disposti ordinatamente, armati del corto gladio. La battaglia si trasformò in una mischia violenta che si protrasse per ore ed i Romani uccisero migliaia di guerrieri nemici. Alla fine, i Britanni iniziarono a ritirarsi e Svetonio mandò avanti gli ausiliari e gli alleati germani (fino ad allora defilati) per lanciare l'affondo decisivo. La cavalleria romana, armata di lunghe lance, strinse la morsa sui nemici uscendo dai boschi e travolgendo i fianchi dello schieramento di Budicca. A questo punto i Britanni iniziarono a fuggire, ma i carri su cui erano sistemate le loro famiglie ne rallentarono la ritirata, facilitando il compito dei Romani già partiti all'inseguimento. I legionari si avventarono, quindi, sui guerrieri ribelli e sui loro familiari e i Britanni vennero massacrati indistintamente o imprigionati: secondo Tacito, quel giorno almeno 80.000 persone trovarono la morte. Budicca, per evitare di essere presa come prigioniera, si diede la morte con il veleno.



L'Impero dopo l'incoronazione di Corbulone, in blu il regno d'Armenia

61 – la battaglia di Nisibis

Consoli: Gaio Svetonio Paolino (II) con Tito Flavio Vespasiano (V)

I Parti avevano in origine pianificato di invadere la Siria, ma Vespasiano diede mostra convincente di forza militare, costruendo una forte flotta di navi equipaggiata di catapulte e un ponte sull'Eufrate, che gli consentì di stabilire una testa di ponte in territorio partico. Pertanto i Parti abbandonarono i loro piani di invadere la Siria, e rivolsero la loro attenzione sull'Armenia. Quivi, le truppe di Corbulone erano ben organizzate e appena i Parti entrarono in territorio armeno, il re avanzò contro di loro, affrontando e sconfiggendo Vologase mentre attraversava il fiume Tigri, costringendo i Parti a ripiegare in Adiabene, dove Corbulone costrinse i Parti ad ingaggiare una seconda battaglia campale presso Nisibis. La battaglia andò avanti per due ore senza che nessuna delle due parti riuscisse a prevalere, fino a quando da sud-ovest giunse Vespasiano con tre legioni: appena aveva saputo dello scontro tra Corbulone e Vologase sul Tigri aveva fatto marciare il suo esercito a tappe forzate per attaccare i Parti da sud e unirsi a Corbulone. I rinforzi portati da Vespasiano permisero ai romano-armeni di infliggere una schiacciante sconfitta ai Parti, che persero gran parte del loro esercito.

Il re dei re fu costretto a firmare una pace con cui riconosceva Corbulone re dell'Armenia, poi inviò una delegazione a Roma per firmare la pace con Gaio, che celebrò questa pace come un grande risultato: fu acclamato a *imperator* e concesse il trionfo a Vespasiano. Era un grande risultato che stringeva un legame molto saldo tra Roma e l'Armenia. Per Vologase invece si trattava di una disfatta, infatti l'anno successivo sarà ucciso in una congiura di palazzo e sostituito dal fratello Pacoro II.

62 – il terremoto di Pompei

Consoli: Servio Sulpicio Galba (XIX) con Tito Flavio Vespasiano (VI)

Il **5 febbraio** un terremoto di magnitudo intorno al V-VI grado della scala Mercalli si verificò ad una profondità di circa sei o sette km. Dopo la scossa principale, ne seguirono altre di assestamento nei giorni successivi. Le città che subirono la maggior parte dei danni furono ovviamente quelle nelle vicinanze dell'epicentro e quindi Pompei, Ercolano e Stabia, ma altri danni si verificarono anche a Napoli e Nocera. Numerosi furono i crolli.

In questo stesso anno, Gaio decise di associarsi al governo il figlio primogenito Gaio Cesare Britannico, ormai ventunenne e appena sposato con la figlia di Vespasiano, Flavia Domitilla, conferendogli *l'imperium proconsulare*, la *tribunicia potestas* e conferendogli il titolo di *princeps*, che per insistenza dello stesso Britannico, sarà conferito anche ai due fratelli. Da questo momento, il titolo avrebbe designato i figli dell'Imperatore e poi, per estensione, i membri della famiglia imperiale.

Lucio Nerone sposò Poppea Sabina, vedova di Rufrio Crispino, morto nella stagione dei processi.

63 – Paolo di Tarso a Roma

Consoli: Servio Sulpicio Galba (XX) con Tito Flavio Vespasiano (VII)

A Roma giunse per essere processato un giudeo, cittadino romano, che in quanto tale si era appellato all'Imperatore. Fu presentato come ebreo, ma lui rigettò quella denominazione preferendo quella di "cristiano" che, spiegò, designava i seguaci di un certo Gesù di Nazareth, figlio di Giuseppe, vissuto durante il regno di Tiberio, che sosteneva di essere il messia atteso dalla religione ebraica, e per questo ricevette il soprannome di *Christós*, che significa *unto*, e che poi era stato crocefisso da Ponzio Pilato su pressione del Sinedrio. Il suo nome era Saulo, detto Paolo. Era accusato di aver predicato nel Tempio contro la religione ebraica e di aver introdotto un pagano nella spianata del Tempio.

Gaio non capiva granchè di queste cose, dunque lasciò che del processo si occupasse il figlio, Britannico, che conosceva la religione ebraica. Britannico ascoltò Paolo e fu sorpreso nel constatare che molte delle proprie

posizioni filosofiche (stoiche, ma anche ciniche) erano condivise da Paolo come parte di quello che lui chiamava *Cristianesimo*, per questo motivo lo prese in simpatia, e non solo lo assolse, ma dichiarò il cristianesimo *religio licita*, ovvero culto riconosciuto ed ammesso dall'Impero. Tuttavia Britannico non si convertì al cristianesimo, sia perché era un devoto pagano, sia perché non riusciva ad accettare l'idea del figlio di Dio che si fa crocifiggere per redimere l'umanità. Secondo alcuni storici si sarebbe convertito in punto di morte anni dopo, ma questi sono fatti che probabilmente sono stati inventati a posteriori, quando ormai l'Impero era completamente cristianizzato.

64 – Roma brucia

Consoli: Servio Sulpicio Galba (XXI) con Tito Flavio Vespasiano (VIII)

A inizio anno, per impratichire i figli nelle questioni militari, Gaio decise di inviarli al fronte: Britannico fu inviato in Siria da Vespasiano, Druso in Germania, Nerone in Pannonia; mentre il primogenito, essendo stato inviato in una zona appena pacificata, non prese parte ad azioni militari, i *princeps* Nerone e Druso parteciparono in prima persona ai combattimenti, e condussero personalmente azioni militari contro le incursioni dei barbari, dimostrando ottime capacità di comando e guadagnandosi la popolarità dei soldati.

A Roma nella notte tra il 18 e il 19 luglio del 64 (*ante diem XV Kalendas Augustas, anno DCCCXVII a.U.c.*) scoppiò un violento incendio nella zona del Circo Massimo e infuriò per nove giorni complessivamente secondo Tacito (sei secondo Svetonio), propagandosi in quasi tutta la città. Come in gran parte delle città dell'epoca, gli incendi avvenivano a Roma con una certa frequenza, a causa della tipologia costruttiva degli edifici antichi, che comprendevano numerose parti in legno (solai, sopraelevazioni, ballatoi e sporgenze) e utilizzavano in gran parte per l'illuminazione e la cucina (o per il riscaldamento) fiamme libere. Le vie erano strette e tortuose e lo stretto accostarsi delle *insulae* facilitava la propagazione delle fiamme.



Quell'incendio però fu particolarmente violento: secondo Tacito, sarebbe iniziato presso il Circo Massimo, alimentato dal vento e dalle merci delle botteghe, estendendosi rapidamente all'intero edificio. Sarebbe quindi risalito sulle alture circostanti, diffondendosi con grande rapidità senza trovare impedimenti. I soccorsi sarebbero stati ostacolati dal gran numero di abitanti in fuga e dalle vie strette e tortuose. Caligola, che si trovava ad Anzio, sarebbe tornato in città quando le fiamme ormai lambivano la sua residenza che egli aveva costruito per congiungere il palazzo (sul Palatino) e gli *Horti Maecenatis* (*Domus Transitoria*) e non sarebbe riuscito a salvarla. Si sarebbe occupato di soccorrere i senza tetto, aprendo i monumenti (il Pantheon, le terme, il Porticus Vipsania e i *Saepta Iulia*) ed i giardini di Agrippa sul Campo Marzio, allestendovi dei baraccamenti e facendo arrivare i viveri dai dintorni. Il prezzo del grano sarebbe stato inoltre abbassato a tre sesterzi il moggio.

Al sesto giorno l'incendio si sarebbe arrestato alle pendici dell'Esquilino, dove erano stati abbattuti molti edifici per fare il vuoto davanti all'avanzata delle fiamme. Tuttavia scoppiarono altri incendi in luoghi aperti e le fiamme fecero questa volta meno vittime, ma distrussero un maggior numero di edifici pubblici. Questo secondo incendio sarebbe divampato a partire da alcuni giardini di proprietà di Tigellino, prefetto del pretorio e amico dell'imperatore.

I danni erano enormi: delle quattordici regioni che componevano la città, tre (la III, Iside e Serapis, la XI, Circo Massimo, e la X, Palatino) furono totalmente distrutte, mentre in altre sette rimanevano solo pochi ruderi rovinati dal fuoco. Erano salve solo le *regiones*: I *Capena*, V *Esquiliae*, VI *Alta Semita* e XIV *Transtiberim*. I morti furono migliaia e circa duecentomila i senzatetto. Numerosi edifici pubblici e monumenti andarono distrutti, insieme a circa 4.000 *insulae* e 132 *domus*.

Immediatamente, Gaio, aiutato dal nipote Lucio Nerone, organizzò la ricostruzione della città. Lucio in particolare si occupò di stabilire delle nuove regole edilizie: che gli edifici non potessero avere muri in comune e che alcune parti fossero costruite in pietra gabina o albana, considerate refrattarie al fuoco. I proprietari avrebbero inoltre dovuto curare che fosse sempre pronto il necessario per spegnere gli incendi. Per assicurare un maggiore diffusione dell'acqua portata dagli acquedotti, sarebbero inoltre stati repressi gli usi abusivi da parte dei privati.

Gaio fece sgomberare le macerie, facendole portare nelle paludi di Ostia nei viaggi di ritorno delle navi che risalivano il Tevere verso Roma con il grano. La riedificazione degli edifici infine fu incentivata da premi in denaro, che potevano essere riscossi entro un anno, una volta completata la casa.

Sul Palatino, Gaio approfittò dell'incendio per far erigere un nuovo palazzo, che prese il nome di *Domus Augustana*, che inglobava il precedente palazzo di Tiberio e la casa di Augusto e Livia. Il nuovo palazzo era composto da tre settori: la *Domus Iulia*, deputata alle funzioni pubbliche (ai riti ufficiali, alla *salutatio matutina*, ad accogliere ambascierie e tenere le riunioni del *consilium dominis*), lo Stadio palatino, area adibita a giardino, sede di spettacoli privati o pista per cavalli, e la *Domus Augustana* propriamente detta, residenza privata dell'imperatore. I lavori per la sua realizzazione, diretti dall'architetto Rabiro, iniziarono nel 64 e si sarebbero conclusi nel 75.

65 – Britannico torna a Roma

Consoli: Servio Sulpicio Galba (XXII) con Tito Flavio Vespasiano (IX)

Siccome Britannico in Siria era rimasto inoperativo, partecipando a pochissime operazioni militari, Caligola decise di richiamarlo a Roma, dove da subito si impegnò aiutando il padre e il cugino nell'opera di ricostruzione della città. Poco tempo dopo il suo ritorno, Flavia Domitilla rimase incinta, evento che spinse il cinquantatreenne Gaio a prendere in considerazione l'ipotesi di abdicare dopo quasi trent'anni di regno, lasciando l'Impero al solo Britannico.

Dalla Gallia giunsero a Roma delegazioni che chiedevano che la cittadinanza romana e i privilegi connessi fossero estesi agli Edui, popolo ormai completamente romanizzato; Gaio, dopo essersi consultato col figlio, accettò, e concesse la cittadinanza non solo agli Edui, ma anche alle altre tribù galliche, agli iberici, agli africani, ai greci e agli asiatici, a condizione che chi ne facesse richiesta fosse in grado di parlare e scrivere in latino. **[Nella nostra TL, Claudio emise un provvedimento simile già nel 48, ma Caligola non era suo zio Claudio]**

66 – nascita dell'erede

Consoli: Servio Sulpicio Galba (XXIII) con Tito Flavio Vespasiano (X)

Il **23 gennaio** nacque il primo figlio maschio di Britannico e Flavia Domitilla, che ricevette, anche lui, il nome di Gaio, come il padre e il nonno. Caligola richiamò a Roma gli altri due figli e li informò delle sue intenzioni: abdicare in favore di Britannico, suscitando la loro immediata ostilità. Entrambi infatti reclamavano una parte dell'Impero, al che Gaio rispose "Non siamo barbari che spartiscono il regno tra i figli". In seguito a questa discussione, Caligola decise di allontanare Druso e Nerone dalla capitale, nominando il primo governatore della Tarraconense, il secondo della Lusitania. Un errore gravissimo, che sarà pagato a caro prezzo.

67 – il tradimento

Consoli: Servio Sulpicio Galba (XXIV) con Tito Flavio Vespasiano (XI) (Fino ad Aprile)

Tito Flavio Vespasiano Minore con Tito Flavio Vespasiano Maggiore (XI) (Da Aprile ad Agosto)

Gaio Svetonio Paolino (III) con Tito Flavio Vespasiano (XI) (Da Agosto)

A marzo avvenne ciò che Caligola mai si sarebbe aspettato dai suoi figli: Druso e Nerone si ribellarono, proclamarono decaduti sia il padre che il fratello e si nominarono co-Augusti dell'Impero. Alla rivolta di Druso e Nerone si unirono il governatore dell'Aquitania, Gaio Giulio Vindice, il governatore della Baetica, Lucio Clodio Macro, e il governatore della Mauretania Tingitana, Marco Salvio Otone. L'Impero era diviso in due.

Gaio capì subito che la situazione era grave, ma tutt'altro che disperata: i figli ribelli potevano contare solo su tre legioni, la Legio X *Gemina*, la Legio VII *Gemina* e la Legio III *Augusta*, quest'ultima bloccata in Mauretania, siccome la flotta era rimasta fedele a Gaio; le altre legioni erano rimaste fedeli a Caligola, comprese quelle siriane al comando del fido Vespasiano e i rifornimenti di grano a Roma erano assicurati.

Dopo ventitrè anni fu convocato il Senato, cui Gaio e Britannico affidarono il compito di dichiarare Druso e Nerone *hostis publicus*, sorte toccata anche agli altri governatori ribelli: in contumacia il Senato decretò le condanne a morte nei loro confronti.

Per riportare l'ordine fu organizzata una spedizione di tre legioni (l'appena formata I *Adiutrix*, la XI *Dalmatica*, e la IIII *Macedonica*). La scelta del comandante di questa spedizione generò un'aspra disputa all'interno del *consilium dominis*: Vespasiano fece pressione su Britannico affinché al figlio Tito fosse offerta l'occasione per mettersi in luce come comandante militare, anche considerando il fatto che la rivolta sembrava circoscritta alla Spagna; Galba invece avrebbe voluto che fosse nominato comandante l'ex governatore della Britannia Gaio Svetonio Paolino, generale con maggior esperienza, sottolineando come solo per il momento la rivolta fosse limitata, perché se Druso e Nerone fossero riusciti a resistere alle prime spedizioni contro di loro l'atteggiamento delle provincie verso di loro sarebbe diventato un'incognita. Alla fine prevalse il partito favorevole a Tito; Galba, messo in minoranza, decise polemicamente di lasciare il consolato e ritirarsi a vita privata.

Giunto a Narbo con le tre legioni, Tito scelse di dividere le proprie truppe: lui, con la I *Adiutrix* e la IIII *Macedonica*, avrebbe marciato verso Tolosa, e da lì verso Cesaraugusta, la XI *Dalmatica*, al comando del legato Lucio Giunio Cesennio Peto, avrebbe marciato lungo la costa verso Tarraco. Si è molto discusso sullo scopo di questa scelta, probabilmente Tito voleva costringere le due legioni a dividersi per affrontare i due tronconi, ma sicuramente sapeva che perché ciò fosse possibile le tre legioni dovevano penetrare in Spagna contemporaneamente: per questo motivo Tito, prima di separarsi da Peto, gli lasciò l'ordine categorico di muovere le sue legioni da Narbo solo quando avrebbe ricevuto il suo messaggio che lo avrebbe informato del suo arrivo a Tolosa.

I motivi che spinsero Peto a trasgredire quest'ordine hanno fatto molto discutere gli storici: alcuni, come Tacito, ritengono che Peto ricevette notizia di incursioni nemiche nei pressi di Ruscinus, alimentando in lui la convinzione che lì vi fossero dei distaccamenti nemici facilmente attaccabili; altri, tra i quali Svetonio, sostengono che Peto avesse agito così perché spinto dalla ricerca di gloria personale. Fatto sta che quando il messaggero di Tito giunse a Narbo non trovò né Peto né la XI *Dalmatica*. Qualunque fosse il motivo per cui Tito aveva diviso il suo esercito, era andato a farsi benedire: i due tronconi erano completamente isolati e impossibilitati a comunicare, in quanto i due generali avevano idee completamente sbagliate sulla posizione dell'altro: Tito, quando ricevette notizia che Peto non era più a Narbo, ritenne fosse già in Spagna sulla strada per Tarraco, e partì immediatamente da Tolosa per Cesaraugusta; al contrario Peto, che era tornato a Narbo dopo l'uscita verso Ruscinus, non avendo ricevuto il messaggio di Tito credette che questo fosse ancora sulla strada per Tolosa.

Alla fine di luglio Tito penetrò in Spagna con le sue due legioni, mentre Peto era ancora a Narbo. La prima mossa di Tito in Spagna fu mettere sotto assedio Cesaraugusta, credendo erroneamente che Peto stesse facendo altrettanto con Tarraco. Druso e Nerone, dal canto loro, non potevano credere ai loro occhi, infatti sapevano benissimo che le due legioni di Tito potevano essere sconfitte. Con le loro due legioni giunsero a Cesaraugusta, costringendo Tito a levare l'assedio, poi mentre ritirava le sue truppe verso Osca lo affrontarono. La ritirata si trasformò in una rotta disordinata, nel tentativo di riportare ordine nel suo esercito Tito fu colpito da una freccia nemica ad una spalla; la ferita si infettò provocando la morte del generale dopo alcuni giorni di dolorosa agonia. I resti delle due legioni tornarono ad Osca, città che spontaneamente aveva aperto le porte alle truppe di Tito.

Druso e Nerone festeggiarono la vittoria, ma sapevano che quel successo era dovuto soprattutto alla fortuna e che loro padre avrebbe inviato un nuovo esercito contro di loro. Avevano bisogno di alleati, e uno lo trovarono nel re dei re dei Parti Pacoro II, che cercava un'occasione per riscattare le sconfitte del fratello. Gli fu inviata un'ambasciata, in cui gli si promettevano i territori asiatici dell'Impero se avesse aiutato a prendersi il trono.

Intanto a Roma si apprendeva del fallimento della spedizione di Tito e della morte dello stesso generale, che fu pianto dal padre. Immediatamente Gaio richiamò Galba, che tornò nel *consilium dominis*, e richiamò dalla Siria tre legioni da impiegare per una nuova spedizione in Spagna, il cui comando fu affidato a Svetonio Paolino, che partì per Narbo dove esonerò dal comando l'inetto Peto. La nuova spedizione era quindi composta dalla XI *Dalmatica* – già in Gallia – e dalle tre legioni in arrivo dalla Siria (V *Macedonica*, X *Fretensis*, XV *Apollinaris*), cui si aggiungevano i resti della I *Adiutrix* e della VIII *Macedonica* bloccati a Osca dall'assedio delle legioni ribelli.



68 – i Parti entrano in guerra

Consoli: Gaio Svetonio Paolino (IV) con Tito Flavio Vespasiano (XII)

A inizio anno Pacoro II ricevette l'ambasciata di Druso e Nerone: era l'occasione che stava aspettando. Subito formò un esercito e marciò verso la Siria, dove erano rimaste solo due legioni. Vespasiano cercò di respingere l'attacco, ma si rese presto conto che le forze nemiche erano soverchianti, quindi decise di abbandonare la provincia al suo destino e ritirarsi verso il Sinai dove, con l'aiuto delle legioni egiziane, riuscì a bloccare l'esercito nemico. Pacoro lasciò una parte del suo esercito a trattenere i romani sul Sinai, poi col grosso delle sue truppe marciò verso Nord e poi Ovest: in due mesi occupò tutte le province asiatiche dell'Impero; solo l'Asiana, dove il governatore era riuscito a chiamare in aiuto due legioni dalla Mesia (III *Gallica* e VIII *Augusta*) e ad organizzare delle milizie locali, resisteva agli assalti dei Parti. Marco Antonio Primo fu nominato comandante di una spedizione per rinforzare le posizioni romane in Asiana composta da tre legioni tolte al confine renano-danubiano (XXII *Primigenia*, XIV *Gemina* e I *Germanica*).

Intanto, con l'arrivo delle tre legioni dalla Siria, Svetonio Paolino poté riprendere la campagna contro le regioni ribelli. Marciò a tappe forzate contro Tarraco, che, sguarnita, aprì le porte della città al generale per evitare il massacro degli abitanti, poi diresse verso Cesaraugusta che fu presa dopo un breve assedio; qui gli abitanti della città furono trucidati per aver opposto resistenza alle truppe imperiali. Druso e Nerone tolsero l'assedio a Osca per affrontare Svetonio Paolino, ma furono sconfitti in battaglia e fatti prigionieri. Saranno portati a Roma e decapitati in una cerimonia pubblica, sotto gli occhi del padre e del fratello. Contro di loro sarebbe stata decretata la *damnatio memoriae*. Senza i suoi capi, la rivolta si spense rapidamente, infatti gli altri governatori ribelli furono uccisi dai loro ufficiali per evitare la condanna a morte per tradimento.

Le province orientali furono riconquistate con la stessa rapidità con cui furono perse; ad aprile Vespasiano sconfisse le truppe partiche lasciate sul Sinai e in un mese riconquistò la Giudea e la Siria con l'aiuto delle truppe armene di Corbulone, isolando Pacoro e il suo esercito dal suo regno. Bloccato in Anatolia, Pacoro ricevette la notizia che più temeva: suo fratello Tiridate aveva usurpato il trono approfittando della sua assenza. Doveva immediatamente tornare nel suo regno a riprendersi il trono, quindi siglò in fretta una pace con i romani, accettando il ritorno ai confini precedenti la sua invasione e il pagamento di un forte tributo come riparazione di guerra, prima ancora dell'arrivo dei rinforzi comandati da Marco Antonio Primo, che furono rimandati nelle loro province di provenienza.

Il conflitto era finito e Gaio poteva attuare la sua abdicazione. Avrebbe vissuto il resto della sua vita ad Antium - nel palazzo che si era fatto costruire - assieme alla sua amante Messalina, alla sorella Agrippina (con cui si riconciliò dopo anni di esilio), alla figlia Drusilla (dopo che sarebbe rimasta vedova in seguito alla morte di Galba nel 71) e al nipote Lucio Nerone, che lo intratteneva con i suoi spettacoli teatrali e le esibizioni canore.

Gaio Cesare Germanico Augusto fu considerato dagli storici romani un imperatore autoritario e tirannico, ma gli storici moderni riconoscono i meriti del suo regno e delle sue riforme, che diedero stabilità economica e politica all'Impero e risolsero la crisi costituzionale creata da Augusto. La sua opera di riforma sarebbe stata proseguita dal figlio, ma questa è un'altra storia.

Ab excessu Divi Gaii

Prologo

“Nulla mi è stato risparmiato”

Secondo Tacito queste furono le ultime parole di Gaio Cesare Germanico prima di morire di vecchiaia nell’84, nella sua villa di Antium, sedici anni dopo la sua abdicazione. Aveva sette anni quando morì Germanico, suo padre, ne aveva quindici quando la madre e il fratello finirono vittime di Seiano e furono esiliati, diciannovenne, vide l’altro fratello, Druso, fare la stessa fine. Impotente, non poteva fare nulla per aiutare i suoi familiari, anche esternare il proprio dolore sarebbe stato un gesto pericoloso, perché avrebbe voluto dire far passare il messaggio che incolpava Tiberio per la morte dei suoi familiari, e Gaio sapeva benissimo che per sopravvivere doveva tenere tutto dentro di sé e fingere che non fosse successo nulla e, anzi, adeguarsi agli umori di Tiberio, assecondandolo in tutto e per tutto. A peggiorare le cose, divenuto imperatore, dovette affrontare la morte dell’amatissima Drusilla e il tradimento delle altre due sorelle. Il suo dolore lo aveva sempre tenuto per sé, non aveva mai potuto sfogarlo, cercò di imparare a convivere e quando pensò di avercela fatta... la maggior parte delle persone che lo conoscevano sostenevano che dopo il tradimento dei suoi figli Druso e Nerone non fu più lo stesso, perché non solo fu un colpo da cui non riuscì a riprendersi, ma con un effetto valanga fece riemergere tutti i dolori interiori che aveva tenuto repressi fino a quel momento.

Era diventato cupo, apatico, indifferente a ciò che gli accadeva intorno, come se l’urlo di dolore che non era riuscito a esternare fosse rimasto dentro di lui, rendendolo sordo. Non si mosse mai dal suo palazzo e le uniche persone che vedeva erano quelle che erano rimaste con lui, ossia la sua amante Messalina, la sorella Agrippina, che aveva perdonato dopo quasi trent’anni di esilio, la figlia Drusilla e il nipote Lucio Nerone, l’unico che con le sue esibizioni riusciva, almeno temporaneamente, a togliere Gaio dal suo stato melanconico.

Inizialmente Britannico, il suo successore e primogenito, visitava settimanalmente il padre, ma gli affari di Stato lo costrinsero gradualmente a diradare le visite alla casa paterna, finché non smise del tutto. Quando nell’80 il figlio lo invitò a prendere parte all’inaugurazione dell’Anfiteatro Giulio, il nuovo anfiteatro in muratura dell’Urbe, Gaio declinò l’invito.

Oltretutto, negli ultimi anni di vita, alternava momenti di lucidità ad altri in cui era convinto di essere ancora imperatore, chiedendo insistentemente di vedere il liberto Callisto, il prefetto Macrone, il suocero Silano, la sorella Drusilla, il cognato Lepido, Galba, adirandosi con i servitori quando gli veniva risposto che erano morti da anni, e lamentandosi del fatto che non poteva neppure contare sui suoi familiari e consiglieri; a volte si metteva anche a cercarli per il palazzo, e smetteva solo quando tornava lucido, ricordandosi.

La morte lo colse nel febbraio dell’84. Mentre assisteva ad una rappresentazione del nipote, ad un certo punto cadde dalla sedia senza un motivo apparente, quando i familiari e i servitori andarono a soccorrerlo si resero conto che era privo di conoscenza; lo sdraiarono su di un divano, dove poco dopo si riprese dallo svenimento, ma quando cercò di rialzarsi si accorse che non riusciva più a muovere le gambe. Capendo di essere vicino alla fine, dispose fosse chiamato il figlio, che giunse alla villa il giorno successivo, durante il quale Gaio ebbe un nuovo svenimento. Poche ore dopo l’arrivo di Britannico, Gaio Giulio Cesare Germanico Augusto disse le sue ultime parole, poi esalò l’ultimo respiro tra le braccia della figlia.

Il suo corpo fu portato a Roma dove, dall’alto dei rostri antichi, ricevette la *laudatio funebris* del nipote quindicenne Nerone Cesare – il secondogenito di Britannico, divenuto erede al trono dopo la morte del primogenito Gaio. Subito dopo i senatori lo portarono a spalla fino al Campo Marzio dove venne cremato. Un vecchio pretoriano giurò di aver visto salire al cielo il suo fantasma subito dopo la cremazione. I personaggi più influenti dell’ordine equestre, in tunica, senza cintura, a piedi nudi, deposero i suoi resti nell’Augusteo.

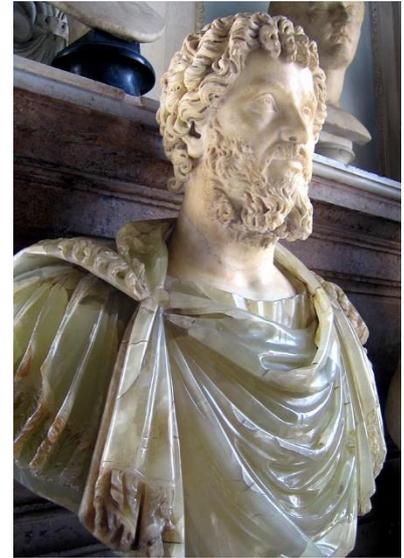
Il giorno successivo Britannico decretò la divinizzazione del padre e la costruzione sul Celio di un tempio a lui dedicato, nominando Drusilla, Messalina e Agrippina membre del collegio sacerdotale del Divo Gaio.

Gaio Cesare II (62-68 associato al padre; 68-91 da solo; 91-117 associato al figlio)

I primi atti di Britannico quando il padre abdicò nel 68 erano stati un aumento delle tasse, per risanare il bilancio dopo le spese sostenute dal padre per opere quali il taglio dell'istmo di Corinto e la bonifica del Fucino, e l'inizio della costruzione dell'Anfiteatro Giulio, che sarebbe stato ultimato dodici anni dopo. Tuttavia aumentando le tasse si curò che questa decisione colpisse soprattutto i ceti più ricchi, tassando i beni di lusso (sete, gioielli, oggetti in vetro, porpora) ed evitando di imporre tasse su beni come frumento, farina e generi alimentari in generale. Britannico inoltre decise che non avrebbe intrapreso campagne militari di espansione, preferendo rafforzare le finanze e l'economia dell'Impero.

Come il padre fu un imperatore autocratico, che usò il Senato alla stregua di un burattino nelle sue mani, specialmente quando promosse nuove ed ulteriori riforme:

- **Riforme agrarie:** proseguendo lo spirito della *Lex Iulia Agraria*, nel 73 promulgò il *De Latifundis*, con cui stabiliva che nessun uomo libero dell'Impero, cittadino o meno, potesse possedere più di 150.000 iugeri di terreno coltivabile, e anche che lo Stato poteva espropriare un latifondo se lasciato incolto dal proprietario. Le proprietà eccedenti il limite legale sarebbero state espropriate e ripartite secondo i meccanismi della *Lex Iulia*; per attuare tale ripartizione, in ogni municipio dell'impero fu insediata una apposita commissione, i cui membri erano nominati dall'imperatore – o meglio, l'Imperatore nominava i presidenti delle commissioni, i quali poi proponevano all'Imperatore i nomi degli altri membri – con il compito di sovrintendere alle ripartizioni e inviare rapporti regolari al *dominus*. Inoltre le commissioni, i cui membri restavano in carica due anni, controllavano anche l'attività dei latifondi, segnalando quali dovevano essere espropriati perché lasciati incolti dai proprietari. Tuttavia Britannico, da uomo di cultura quale era, si occupò anche di dare impulso allo sviluppo delle conoscenze sull'agricoltura, per tale motivo già nel 69 era stato chiamato a Roma l'agronomo ispanico Lucio Giunio Moderato Columella, cui fu affidato il compito di creare una vera e propria scuola di quelle che oggi definiremmo scienze agricole. Columella non perse tempo, e nonostante fosse già sessantacinquenne si dedicò con energia al compito affidatogli dall'Imperatore. Costruì a Roma una grande biblioteca di testi di agraria, copie dei manoscritti sull'argomento della biblioteca di Alessandria, che fu il centro della neonata scuola, il *Museo delle scienze agrarie*, il cui primo risultato fu la scrittura del *Geoponica*, testo in greco che condensava tutto il sapere agrario dell'epoca. Columella morì sessantottenne nel 72, tuttavia i suoi allievi proseguirono la sua opera, e la collaborazione del Museo fu fondamentale nella redazione del *De Latifundis* l'anno successivo. Decine di agronomi formati alla scuola di Columella sarebbero stati inviati in varie zone dell'Impero a valutare lo stato dell'agricoltura e per ideare nuove soluzioni per aumentare la resa di terreni e sementi. Nel 75, in un testo etrusco di agronomia che stava traducendo, Britannico scoprì una tecnica agricola usata dagli etruschi per evitare l'impoverimento dei terreni, consistente nel dividere il terreno in tre parti su cui alternare coltivazioni di grano, legumi e maggese nell'arco di tre anni: la rotazione triennale. Britannico si adoperò affinché questa tecnica agricola si diffondesse nell'Impero inviando messaggi alle commissioni agrarie affinché istruissero tanto i latifondisti quanto i coloni nell'uso della nuova tecnica. Entro il 90, la rotazione triennale era usata in quasi tutti i campi coltivati dell'Impero.
- **Riforme amministrative e militari:** ancora condizionato dalla rivolta dei fratelli, Britannico varò una riforma amministrativa con l'intento di ridurre la possibilità di rivolta nelle provincie: da questo



Busto in alabastro di **Gaio Cesare (II) Augusto Britannico**.

momento anziché da un governatore con ampi poteri civili e militari, le provincie sarebbero state rette da un *procurator* con poteri in ambito civile, un *dux*, che avrebbe comandato le milizie stanziate sul territorio, e, qualora nella provincia fossero stanziate delle legioni, un *primus legatus legionis*, ossia il *legatus legionis* con la maggior anzianità di servizio tra quelli nella provincia. Altra riforma in ambito militare era il fatto che un *legatus legionis* non poteva restare al comando della stessa legione per più di tre anni. Ma il cambiamento più importante in ambito militare fu la riforma Gaiana del 74, che aboliva il servizio militare volontario reintroducendo la coscrizione obbligatoria: Britannico infatti si era reso conto che con quel sistema i militari sarebbero diventati una potente classe di privilegiati, che avrebbe avuto un peso sempre maggiore nelle sorti dell'Impero, e avrebbe anche potuto, un giorno, imporre i propri imperatori. Per attuare la riforma, ogni provincia fu suddivisa in *circumscriptiones*, ognuna delle quali comprendeva al suo interno un municipio e l'area rurale attorno ad esso, di modo che ogni città con lo status di municipio avesse una propria *circumscriptione*. In ogni municipio erano compilate delle liste di cittadini abili al servizio militare (maschi in buona salute e di età compresa tra i venti e i trentacinque anni), dalle quali venivano sorteggiati un numero di coscritti variabile a seconda delle necessità del momento. Questi coscritti dopo l'addestramento sarebbero rimasti sotto le armi per dieci anni, ricevendo un compenso di 250 denarii annui "lordi", in quanto quasi trenta denarii all'anno erano trattenuti per le spese di mantenimento ed equipaggiamento (i professionisti pre-riforma svolgevano una leva di vent'anni, ma ricevevano un compenso di 300 denarii annui netti, in quanto le spese per l'equipaggiamento erano a carico dell'*aerarium*). Al termine del servizio militare, gli ex-coscritti avrebbero avuto la precedenza nell'assegnazione di un lotto da coltivare nella loro *circumscriptione* (i professionisti pre-riforma ricevevano un compenso in moneta di 3.000 denarii). Questo implicava che le commissioni agrarie dovevano cooperare con gli organismi preposti alla compilazione delle liste di leva e al sorteggio dei coscritti. Solo le dodici coorti pretoriane rimasero composte da professionisti.

Altra novità, fu che venne fissato un limite massimo per i *donativa* elargiti ai soldati, che non potevano superare i 2.500 denarii a testa per i pretoriani e gli 80 denarii a testa per i legionari; i *donativa* inoltre non potevano essere elargiti più di due volte nello stesso anno. Nel 94, con il congedo degli ultimi soldati di professione arruolati prima della riforma, le legioni divennero interamente composte da coscritti, con l'eccezione delle coorti pretoriane.

Complessivamente, la riforma consentiva allo Stato di mantenere un esercito combattivo, riducendone i costi e il peso politico, che tornava ad essere legato alla terra e a combattere per difendere le proprie case, dunque era più motivato sul campo di battaglia, pur essendo pagato meno.

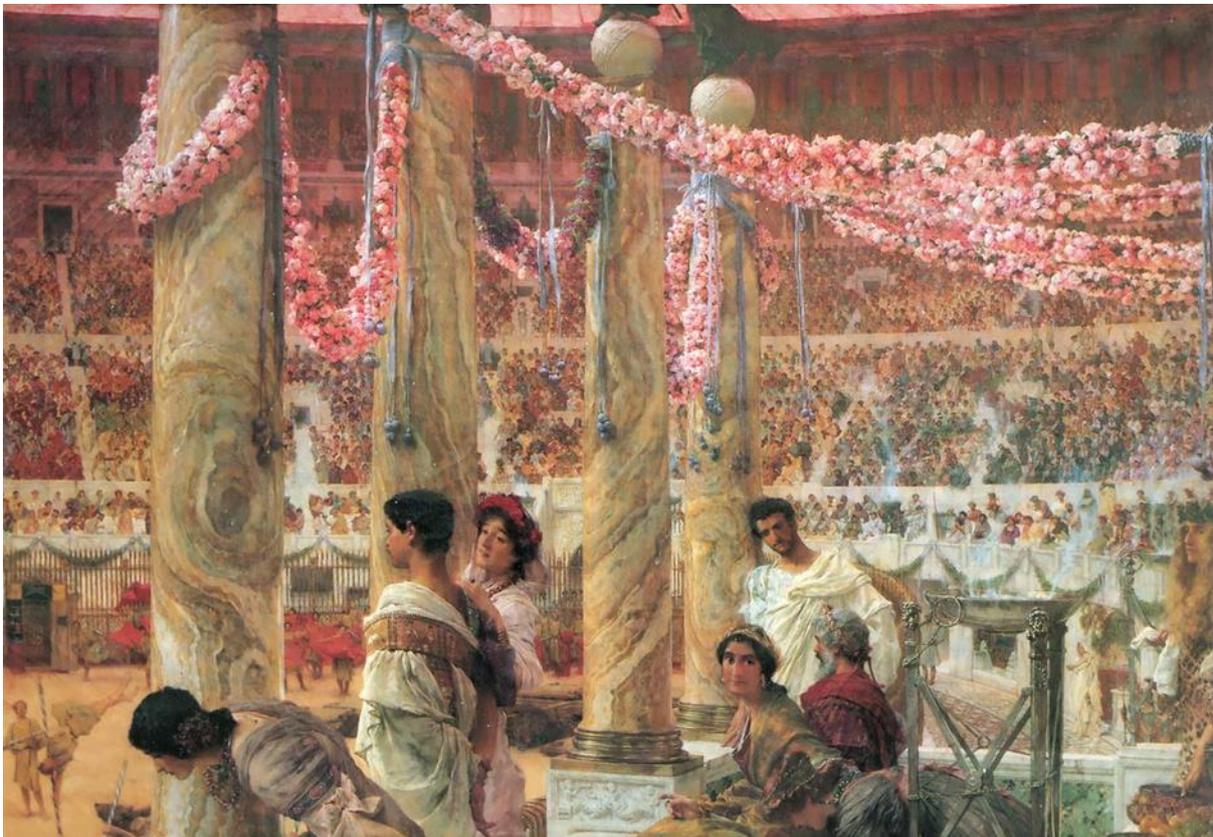
- **Riforma dell'esazione fiscale:** fino a questo momento l'esazione delle imposte era stata appaltata ai pubblicani, che anticipavano le imposte da riscuotere per poi rivalersi sulla popolazione attraverso abusi e sfrenatezze, spesso traendo arbitrariamente vantaggio dall'indeterminatezza con cui venivano stabilite le tasse. La riforma del 77 tolse l'esazione ai pubblicani, assegnandola ad uffici erariali, i cui membri erano nominati dal *procurator* provinciale e percepivano uno stipendio, insediati in ogni *circoscriptione*, che dovevano calcolare l'ammontare delle imposte, sulla base dei dati forniti dagli uffici agrari, e poi riscuoterle materialmente, compito per il quale venivano scelti esattori particolarmente robusti e forti fisicamente. Altra novità in ambito economico-amministrativo fu l'istituzione della figura del *procurator a rationibus Augusti* (o *procurator fisci*), che aveva il compito di:
 - stilare un bilancio statale prevedendo entrate ed uscite dell'Impero;
 - gestire finanziariamente il *patrimonium* del *dominus* (compresa la cura dei palazzi imperiali, l'amministrazione delle miniere della *Hispania* e della *Dalmatia*, i latifondi africani e dell'Egitto);
 - gestire le spese dell'esercito romano;
 - effettuare le distribuzioni frumentarie;
 - gestire la ristrutturazione di acquedotti, templi, strade in Italia e nelle province;

- stabilire le quantità annuali di metallo da coniare.

Effetto secondario delle riforme di Britannico, fu la creazione di un apparato burocratico insediato sul territorio, in particolare a livello circoscrizionale, formato da tecnici agrari, esattori, scribi e, più in generale, quelli che oggi definiremmo "impiegati". Nasceva dunque un ceto medio urbano separato dal ceto equestre, in quanto molti di questi impieghi pubblici andavano a persone provenienti dalle schiere delle plebe urbana, che molto spesso riuscirono ad elevarsi socialmente grazie alla loro abilità amministrativa: Tito Cridonio, che sarebbe stato *procurator fisci* dal 95 al 128, aveva iniziato la sua carriera come scriba negli uffici esattoriali della *circumscriptione* di Mediolanum.

Si assottigliò notevolmente la schiera di plebei disoccupati che in passato affollavano la Capitale campando con i *congiaria*: da un lato molti di loro furono assorbiti dal nuovo apparato burocratico, che aveva bisogno di archivisti, copisti, traduttori, scribi, tecnici agrari, esattori, ma furono molti anche quelli che si videro assegnato un lotto di terra, e quindi lasciarono l'Urbe per la campagna.

Tuttavia alcuni eventi nefasti turbarono il regno di Britannico, quali l'eruzione del Vesuvio nel 79, che provocò la distruzione delle città di Ercolano, Pompei, Stabia e Oplontis, le cui rovine rimasero sepolte sotto strati di pomice.



I principi Gaio Cesare (IV) e Nerone Cesare (III) all'inaugurazione dell'Anfiteatro Giulio nell'80, col padre Britannico e la madre Flavia Domitilla

Britannico ebbe due figli, il primogenito Gaio, destinato a succedergli, e Nerone, destinato alla carriera militare e cresciuto nella consapevolezza che non sarebbe divenuto Imperatore. Nerone fu affidato fin da giovane all'educazione del nonno materno Vespasiano, affinché imparasse l'arte militare. Questo tuttavia ebbe anche altri due effetti: assorbì, come una spugna, le doti del suo precettore – quali onestà, parsimonia e rigore – e strinse una forte amicizia col figlio di Vespasiano, nonché suo zio, Domiziano.

Nerone divenne erede al trono nell'81, quando il fratello Gaio morì improvvisamente. Tacito scrive che la prematura morte di Gaio ad appena quindici anni avvenne perché egli, intento per gioco a inseguire a cavallo

Britannico nel 91 si associò il figlio Nerone al governo, per impraticarlo negli affari di Stato; già in questo ruolo mostrò notevole energia quando si trattò di scegliere il nuovo re d'Armenia: Gneo Domizio Cobulone - Artaxias IV, era morto settantaseienne nell'81 e Britannico aveva confermato la successione del figlio ventiduenne Gneo Domizio Corbulone Minore, che prese il nome di Artaxias V. Nel 92 Corbulone Minore morì senza lasciare eredi e Nerone propose lo zio Domiziano come successore, che oltre ad essere un membro della famiglia imperiale era anche sposato alla figlia di primo letto di Corbulone Maggiore, Domizia Longina. Britannico accettò la proposta del figlio e nel 93 Tito Flavio Domiziano fu incoronato re d'Armenia a Tigranocerta, assumendo il nome di Tigrane VI.

Il primo obiettivo di Nerone era l'Oriente, il Regno dei Parti, che nei suoi obiettivi doveva essere ridotto a regno cliente con un romano come Sovrano. D'accordo col padre, nel 95 Nerone partì per la Siria, dove iniziò a pianificare l'invasione del regno arsacide. Come suo secondo scelse il generale Marco Ulpio Traiano, uomo leale e comandante capace. Per l'invasione, Nerone raccolse un totale di quattordici legioni, per un totale di 70.000 legionari e altrettante truppe ausiliarie. A queste, si aggiungevano le cinque legioni armene di Domiziano, allertato dell'imminente guerra.

Giunto in Siria con le truppe, gli venne incontro un'ambasceria di Pacoro II, che gli chiedeva la pace offrendo in cambio dei doni. Le intenzioni bellicose di Nerone avevano letteralmente terrorizzato il re partico, il quale aveva deciso prudentemente di negoziare la pace prima ancora dell'inizio delle ostilità: implorò quindi l'imperatore romano di non attaccarlo, ma l'Augusto non solo non accettò i doni, ma non diede neppure alcuna risposta, scritta o orale che fosse, a parte l'aver affermato che l'amicizia si otteneva con i fatti, non con le parole, e che quindi una volta raggiunto l'Eufrate avrebbe fatto tutto ciò che doveva essere compiuto.

Con l'arrivo della primavera, le legioni varcarono il confine dell'Eufrate occupando in poche settimane il regno di Osroe, che fu immediatamente annesso all'Impero; a Nisibis le legioni romane si congiunsero con l'esercito armeno di Domiziano e assieme marciarono verso sud, per conquistare Hatra; l'assedio durò tre mesi, ma si concluse con un successo romano. Nerone decise a questo punto di dividere il suo esercito: otto legioni comandate da Traiano avrebbero puntato verso Susa, le restanti sei legioni e le truppe armene avrebbero puntato su Ctesifonte comandate da Nerone.

I cavalleggeri armeni ebbero un ruolo fondamentale nel contrastare la guerriglia dei Parti e permettere che entrambe le colonne ricevessero i rifornimenti necessari.

La colonna di Traiano cadde in un'imboscata dei Parti, da cui però il generale ispanico uscì vittorioso. Intanto Nerone assediava Ctesifonte e Seleucia, che conquistò dopo sei mesi di assedio nell'agosto del 97, due mesi dopo Traiano occupò Susa catturando il re dei re Pacoro II. Quando la notizia della cattura del re dei re si diffuse, i satrapi Parti si affrettarono a giurare fedeltà a Roma e ritirare le loro truppe dai combattimenti: Roma aveva vinto. Come già fatto per l'Armenia, Nerone decise di nominare un romano re dei Parti e trovò in Traiano la persona ideale. All'inizio del 98, a Susa, alla presenza dei satrapi dell'Impero e dei re vassalli dei Parti, Traiano fu incoronato Re dei re col nome di Arsace XXXIX; il giorno successivo Traiano sposò una sorella del precedente re, Pacoro II, che avrebbe passato il resto della sua vita a Roma in una prigionia dorata.

Il trattato che Traiano-Arsace XXXIX firmò con Nerone Cesare e Domiziano-Tigrane VI prevedeva il passaggio a Roma del nord della Mesopotamia fino alla strategica Hatra, che costituì la nuova provincia di Mesopotamia, e alcune correzioni territoriali a favore del regno armeno. Nerone infatti, rendendosi conto che il regno di Traiano era ancora fragile, decise di non imporre una pace gravosa, che avrebbe etichettato subito Traiano come un burattino di Roma. Tuttavia, quel trattato, oltre alle cessioni territoriali, stabiliva anche il libero commercio tra i tre Stati: Impero Romano, Regno d'Armenia e Impero Partico avrebbero formato un unico spazio commerciale senza dogane o dazi al loro interno. **[Questo ha un doppio effetto: Roma non finanzia più l'Impero dei Parti con i dazi sulle merci importate dalla Cina; è limitata la fuoriuscita di denaro verso gli stati orientali che, sul lungo periodo, ridusse la quantità di metallo prezioso in**

circolazione nell'Impero Romano, costringendo gli imperatori a coniare monete con leghe contenenti sempre meno oro e argento]

Traiano si adoperò fin da subito per rendere effettivo il suo potere: si fece benvolere sia dai satrapi, verso cui mostrò sempre grande rispetto tenendo in grande considerazione i loro consigli, sia dal popolo, di cui si guadagnò il sostegno con distribuzioni di grano; la sua prima opera da re dei re fu la costruzione di una strada lastricata da Ctesifonte a Susa, e di un acquedotto che portava acqua potabile a Ctesifonte.

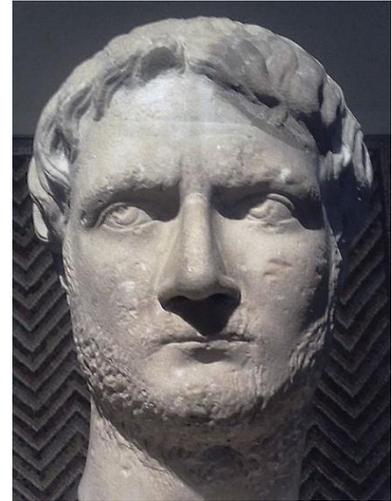
Il trionfo di Nerone fu celebrato nel 99, e tra le altre onorificenze gli fu conferito anche il cognomen di *Parthicus Maximus*. Tuttavia, il giovane non era sazio di conquiste e rivolgeva già le sue mire verso la Dacia, che voleva anettere all'Impero per avere l'oro dei daci. Sempre con l'approvazione del padre, Nerone organizzò una spedizione contro il re dei daci Decebalò.

La campagna contro la Dacia coinvolgeva sedici legioni; Nerone al comando era affiancato dal cugino Tito Flavio Clemente **[Che nella nostra TL fu messo a morte da Domiziano]**, alla sua prima esperienza militare, e dal più esperto Lusio Quieto, già comandante in seconda della colonna di Traiano nella guerra in Partia.

La campagna iniziò nella primavera del 101. Attraversato il Danubio, forse su due diverse colonne, l'esercito romano avanzò senza incontrare grandi resistenze. Il nemico adottò infatti la tattica di ritirarsi verso l'interno con la speranza di costringere il nemico romano ad abbandonare le linee di comunicazione ed approvvigionamento, oltre ad isolarlo nel cuore delle montagne della Transilvania. Durante la marcia di avvicinamento viene segnalato da Cassio Dione un solo attacco delle avanguardie del popolo germanico dei Buri, alleati dei Daci. Nerone, pur non avendo incontrato una seria resistenza, continuò a procedere verso l'interno con la massima cautela, preoccupandosi che la sua avanzata fosse al riparo da possibili imboscate, costruendo strade, ponti e forti lungo il suo cammino. Giunte a *Tibiscum*, le legioni vi si fermarono per svernare e riprendere la guerra in primavera con l'assedio delle fortezze daciche presso l'imboccatura delle *Porte di ferro*. Durante l'inverno del 101/102, Decebalò, ormai bloccato ad occidente, decise di passare al contrattacco, mirando soprattutto ad aprire un secondo fronte per dividere così le forze dell'esercito romano. Il re dace scelse di assalire la Mesia Inferiore, insieme agli alleati sarmati Roxolani (anch'essi rappresentati sulla Colonna), il cui re era un certo *Susago*. Le due armate passarono il fiume ma, pur riportando qualche successo iniziale, vennero tenute a bada dall'allora governatore, e abile generale, Manio Laberio Massimo, il quale riuscì anche a catturare la sorella del re dei Daci. Solo con l'arrivo dei rinforzi, capeggiati dallo stesso imperatore Nerone, le forze dei Daci e dei Roxolani furono fermate, e anzi subirono una pesante sconfitta.

L'offensiva di Nerone riprese nel mese di marzo; questa volta, l'avanzata prese avvio da più fronti. La prima colonna, attraversato il Danubio proseguì lungo la valle dell'Aluta fino a raggiungere il passo sufficientemente ampio ed accessibile della Torre Rossa. L'avanzata delle altre due colonne avvenne in parallelo, probabilmente lungo le stesse direttrici seguite l'anno precedente (ossia attraverso le *Porte di ferro* e il passo delle *Chiavi di Teregova*). Il punto di ricongiungimento finale delle tre armate è individuato a una ventina di chilometri a nord-ovest di Sarmizegetusa Regia. Le fortezze dacie dei monti Orăștie caddero una dopo l'altra fino a quando anche l'ultima, presso l'attuale Muncel, fu distrutta sotto i colpi delle armate romane, mentre l'esercito dacico accorso, fu pesantemente sconfitto. La strada per Sarmizegetusa Regia era ora da considerarsi aperta e la guerra ormai vinta. Decebalò, per risparmiare alla capitale gli orrori di un inutile assedio, capitolò: gli ambasciatori inviati dal re dace, una volta entrati nel campo militare di Nerone, si prostrarono ai piedi dell'Imperatore romano implorando la cessazione delle ostilità.

Anche la Dacia era sconfitta, tuttavia Britannico si oppose fermamente alla sua anessione diretta all'Impero, che secondo l'Augusto avrebbe creato un saliente difficilmente difendibile fuori dai confini del Danubio, ossia



Busto di **Nerone Cesare Augusto Britannico Partico Massimo Dacico Massimo**.

in mezzo ad un mare di barbari. Si optò per lo stesso *modus operandi* già adottato in Armenia e in Partia, ossia la deposizione del re in carica e la sua sostituzione con un romano, meglio se imparentato con la famiglia imperiale. La scelta cadde su Tito Flavio Clemente, che nel 103 fu incoronato da Nerone re della Dacia a Sarmizegetusa Regia, mentre Decebalò fu esiliato a Roma, dove avrebbe passato il resto della sua vita; i nobili daci furono riluttanti ad accettare un sovrano romano, ma capirono di non avere molta scelta quando Nerone iniziò a far cadere letteralmente le teste dei nobili che si opponevano al nuovo re.

La pace che Flavio Clemente siglò come re dei Daci prevedeva:

- l'insediamento di guarnigioni romane sia nei pressi di Sarmizegetusa Regia sia a Berzobis;
- la consegna di armi e macchine da guerra;
- la restituzione di tutti gli ingegneri ed i disertori dell'esercito romano;
- la distruzione delle mura delle fortezze della zona di Orăștie;
- la rinuncia ad una politica estera autonoma da Roma, accettando lo status di *rex socius populi romani*;
- la rinuncia a concedere asilo politico ai disertori romani;
- la consegna a Roma di un quarto dell'oro estratto dalle miniere della Dacia.

Nel 104 Nerone tornò a Roma per celebrare il trionfo che era stato decretato dal padre, che gli concesse anche il titolo di *Dacicus Maximus*, che andava ad aggiungersi al *Parthicus Maximus* che aveva ricevuto cinque anni prima.

Per le sue conquiste militari Nerone divenne molto popolare tra il popolo di Roma, anche per la sua fama di uomo onesto e probo, senza vizi e con molte virtù, che contribuiranno a costruire il mito di Nerone *optimus dominus*.

Gli anni successivi alle campagne militari Nerone li trascorse a Roma, anche perché l'età ormai avanzata del padre rendeva necessaria la sua presenza costante. In questo periodo si occupò della costruzione della nuova città portuale di *Portus*, a nord di Ostia sulla riva destra del Tevere, costruì un nuovo acquedotto e inaugurò il foro che da lui prese il nome.

Britannico morì il 27 luglio 117 all'età di settantasei anni. Aveva regnato per sei anni col padre, ventitrè da solo e altri ventisei col figlio, per un totale di cinquantacinque anni di regno, che fecero di lui il sovrano più longevo della storia romana (Augusto regnò quarantuno anni, Tiberio ventitrè, Gaio Cesare I trentuno). Alla sua morte l'Impero era rafforzato sia internamente che esternamente, direttamente o attraverso i suoi regni clienti Roma controllava un territorio enorme, superiore a quello di Alessandro Magno.

Nell'arco della sua vita Britannico non aveva trascurato i suoi studi di filosofia, e scrisse numerosi testi contenenti riflessioni sulla vita, sulla morale, sulla religione, che dopo la sua morte furono ordinati e raccolti in un'opera unitaria che prese il nome di *Consolatio Philosophia*.

Il giudizio degli storici su Britannico fu molto positivo, Tacito e Svetonio, che chiudono i loro libri col suo regno, così come Cassio Dione, gli riconoscono il merito di aver fatto dimenticare gli eccessi autocratici e il regime del terrore di suo padre, nonostante Gaio Cesare II non abbia rinunciato all'assolutismo monarchico. A Britannico gli storici riconoscono anche molte altre qualità, come erudizione, intelligenza e spirito riformista, che fanno sì che egli sia inserito nella cerchia dei buoni imperatori.



Nerone I (91-117 associato al padre; 117-121 da solo)

Dopo la morte del padre, che fu immediatamente deificato come era stato per Scarponcino, Nerone proseguì con la politica di riforma coadiuvato dal *procurator fisci* Tito Cridonio, che fu il promotore di una riforma dell'estrazione mineraria: le miniere non sarebbero state più assegnate in concessione a privati in cambio di una quota fissa dei proventi degli scavi (generalmente una cifra irrisoria se confrontata con il totale dei ricavi) ma sarebbero state gestite direttamente dallo Stato, che avrebbe così incamerato il totale dei profitti.

Nerone inoltre dovette gestire la successione di Traiano e Domiziano nei rispettivi regni, dopo che morirono rispettivamente nel 118 e nel 120. In Partia fu inviato il marito di Giulia Domitilla, Lucio Ceionio Commodo Vero; in Armenia fu confermata la successione del figlio che Domiziano aveva avuto da Domizia Longina.

Il regno solitario di Nerone tuttavia fu breve, perché dopo soli quattro anni si ammalò di malaria durante un'ispezione delle paludi pontine per valutare la fattibilità di una bonifica, morendo a cinquantadue anni. Anche in punto di morte fu capace di scherzare, infatti le sue ultime parole furono "*Vae, puto deus fio*" ossia "*Purtroppo temo che mi stia trasformando in un Dio*"

Gaio Cesare III (121-127)

Come aveva previsto in punto di morte, Nerone fu divinizzato una settimana dopo la sua morte. Gli successe il figlio trentaquattrenne Gaio Cesare III, descritto da Cassio Dione come un imbecille privo di personalità dominato dal potente *procurator fisci* Tito Cridonio, che arrivò ad un potere tale da costringere l'Imperatore a prendere in sposa sua figlia Cridonia Livilla, non giovane e neppure particolarmente bella.

Tuttavia il giovane Gaio aveva anche delle qualità, quali la parsimonia e l'avvedutezza finanziaria, che gli permisero di risanare le finanze statali dopo le spese per le campagne militari e le opere pubbliche del padre; scrive Cassio Dione:

« [...] con Cridonio si dedicò apertamente a speculazioni disonorevoli anche per un privato cittadino, facendo incetta di certe merci soltanto per poi rivenderle a più caro prezzo. E non esitò nemmeno a vendere le cariche ai candidati e le assoluzioni agli imputati sia innocenti sia colpevoli. Si sospetta pure che fosse solito promuovere di proposito ad incarichi particolarmente importanti gli amministratori più rapaci, allo scopo di condannarli poi, una volta arricchiti: li usava - si diceva in giro - come spugne, perché, quando erano asciutti, li inzuppava, e, quando erano bagnati, li spremeva. »



Busto di **Gaio Cesare (III) Augusto Britannico** con gli attributi di Giove

Durante il suo regno Tito Cridonio promosse una nuova riforma dell'esercito che:

- eliminava le restrizioni ai gradi militari precedentemente riservati al ceto senatorio (*legatus legionis*) ed equestre (i vari *praefecti*) rendendo i gradi accessibili anche a persone non appartenenti ai due ordini;
- introduceva la venalità della carica di *praefectus cohortis*, ossia comandante di coorte, che da questo momento per essere ricoperta doveva essere acquistata: 50.000 denarii per il comando di una coorte di fanteria (*cohors peditata*), 85.000 per il comando di una coorte mista (*cohors equitata*), 100.000 per il comando di un'ala di cavalleria, 175.000 per il comando di una coorte pretoriana (*cohors praetoria*). Tuttavia il comando del *praefectus cohortis* era solo nominale, in quanto il vero comandante dell'unità era un *praefectus militum agens vice praefecti cohortis*, di solito un centurione promosso per meriti sul campo; ciò non impedì a molti prefetti di coorte dotati di abilità militari di fare carriera e diventare comandanti di legione o generali.

Gaio Cesare III morì nel 127, secondo Cassio Dione per aver mangiato dei funghi velenosi; non era mai stato particolarmente amato dal popolo, che gli rimproverava di non avere il carisma del padre, del nonno e del bisnonno e il non aver organizzato giochi circensi sontuosi come avevano fatto loro.

La successione fu problematica: al momento della morte Gaio non aveva ancora avuto figli, dunque l'erede presuntivo era il fratello minore Lucio, tuttavia Cridonia Livilla era incinta di due mesi. Lucio e Tito Cridonio decisero di rimettere la decisione al Senato, che nominò entrambi co-reggenti fino alla nascita del bambino e fino alla sua maggiore età se fosse stato maschio. Quest'ultimo passaggio non fu necessario, infatti sette mesi dopo, il bambino nacque, ma fu una femmina, cui fu dato il nome di Giulia Sabina; Lucio poteva ereditare il trono del padre e del fratello.

Lucio Cesare (127-153)

Il primo atto da imperatore di Lucio fu decretare la condanna a morte di Tito Cridonio con l'accusa di aver sottratto beni imperiali utilizzando la sua carica di *procurator fisci*, l'unica cosa che – scrive Cassio Dione – certamente Cridonio non faceva; presumibilmente, il vero motivo era da ricercarsi nell'immenso potere cui era giunto il *procurator fisci* durante il regno del fratello.

Cridonia Livilla fu esiliata a Pandataria, dove morì pochi anni dopo, mentre Giulia Sabina fu cresciuta dallo zio Lucio assieme alla moglie di lui, Vipsania Plotina.

Quando nel 129 ricevette la notizia di incursioni di Pitti in Britannia, decise di risolvere il problema alla radice occupando la Caledonia. L'operazione fu affidata al console Tito Aurelio Fulvo Boionio Arrio Antonino, che al comando di due legioni portò a termine l'operazione nel 133, quando anche la guerriglia dei Pitti fu debellata. Quello stesso anno a Tito Aurelio Antonino fu decretato il trionfo.



Busto di Lucio Cesare Augusto Britannico

Durante il suo regno fu attivo uno di maggiori esponenti della filosofia stoica romana, ovvero Publio Elio Adriano, che Lucio chiamò a Roma come precettore dei suoi figli.

Una delle maggiori opere del suo regno fu la riforma dell'editto pretorio, strumento normativo che consisteva in un'esposizione di principi giuridici generali, che il magistrato enunciava al momento dell'insediamento. Con l'andar del tempo, questi principi costituirono un nucleo di norme consolidato (*edictum vetus* o *tralaticium*), al quale ogni pretore aggiungeva le fattispecie che intendeva tutelare. Tecnicamente la finalità dell'editto era quella di concedere tutela processuale anche a rapporti non previsti dallo *ius civile*. Con la riforma luciana, che l'imperatore affidò al giurista romano Salvio Giuliano negli anni dal 130 al 134, l'editto venne codificato, fu approvato da un senatoconsulto e divenne perpetuo (*edictum perpetuum*).

Altra opera del suo regno fu il rafforzamento dei confini, in particolare quelli del Reno e del Danubio, dove furono costruite oltre cento fortezze, dentro o fuori il confine, affidate soprattutto alla custodia di ausiliari locali. Infatti se il limes orientale era stabile grazie alle campagne di Nerone, i confini europei erano tutt'altro che pacificati e le incursioni dei germani rendevano necessaria la presenza di consistenti guarnigioni. All'ascesa al trono di Lucio le 28 legioni erano così ripartite:

- 9 sul limes renano (10 dopo la conquista della Caledonia): X *Gemina*, XXII *Primigenia*, VI *Victrix*, XXI *Rapax*, XIV *Gemina*, XVI *Gallica*, VIII *Augusta*, XI *Dalmatica*, IIII *Macedonica*, IX *Hispana* (quest'ultima dal 133);
- 7 sul limes danubiano (8 dopo la conquista della Caledonia): XV *Apollinaris*, VII *Paterna*, V *Alaudae*, V *Macedonica*, I *Italica*, XXII *Deiotariana*, VI *Ferrata*, II *Augusta* (quest'ultima dal 133);
- 4 in Britannia (2 dopo la conquista della Caledonia): XX *Valeria Victrix*, II *Adiutrix*, II *Augusta*, IX *Hispana* (queste ultime due fino al 133);
- 2 in Dalmazia: XIII *Gemina*, III *Gallica*;
- 2 in Mesopotamia: IV *Scythica*, XII *Fulminata*;
- 1 in Siria: X *Fretensis*;
- 1 in Egitto: III *Cyrenaica*;
- 1 in Africa Proconsolare: III *Augusta*;
- 1 in Hispania: VII *Gemina*;

Per pacificare il confine germanico, nel 134 Lucio ordinò al console Tito Aurelio Fulvo Boionio Arrio Antonino, fresco conquistatore della Caledonia, di intraprendere una spedizione in Germania per portare la guerra in casa del nemico – dunque non una campagna di conquista. Tito Aurelio Antonino obbedì, e al comando di otto legioni (XXII *Primigenia*, VI *Victrix*, XIV *Gemina*, XVI *Gallica*, VIII *Augusta*, XI *Dalmatica*, IIII *Macedonica*, IX *Hispana*) attraversò il Reno nella primavera del 135, presso Mogontiacum, affrontando una prima battaglia contro i Catti ad Aprile di quell'anno. Lo scontro fu vittorioso, ma non decisivo, comunque il successo permise ai romani di proseguire l'avanzata fino all'Elba, dove le legioni affrontarono in un secondo scontro una coalizione di Catti, Suebi, Cherusci, Longobardi e Senoni. Nonostante l'inferiorità numerica, Tito Aurelio Antonino, grazie alla scarsa coordinazione e cooperazione tra le tribù germaniche, ottenne una seconda vittoria che, per la numerosità del nemico affrontato, fece pensare fosse decisiva, tanto da spingere Lucio Cesare a dichiarare annessa all'Impero la Germania Magna e nominare Tito Aurelio Antonino, cui era stato decretato un secondo trionfo, primo governatore della nuova provincia.

Tuttavia la Germania non era sconfitta. I sovrani delle cinque tribù che formavano la coalizione si resero conto che avevano perso perché non avevano coordinato i propri assalti, dunque i romani avevano potuto affrontarli e sconfiggerli separatamente. Si riunirono pertanto in un consiglio di guerra per eleggere tra loro un capo unico della coalizione anti-romana, che a Roma sarà indicato come *princeps bellorum*¹. Maroduorico, re dei Suebi, fu scelto per questo compito non facile; la sua prima mossa fu estendere l'alleanza, cercando di convincere Quadi, Marcomanni, Frisi e Sassoni a unirsi alla coalizione, inviando messaggi ai rispettivi sovrani in cui diceva che, qualora i romani avessero vinto, avrebbero ridotto in schiavitù tutti i Germani. Poi, decise di cambiare strategia per affrontare i romani: si sarebbe agito con azioni di guerriglia per tagliare i rifornimenti dei romani, fermatisi a svernare sull'Elba, evitando di affrontarli in scontri campali.

Intanto, ai primi di gennaio del 136 i Quadi e i Marcomanni si unirono alla coalizione, riconoscendo la leadership di Maroduorico. Con i nuovi alleati, il capo della coalizione pianificò la ripresa della guerra prima del disgelo.

La tattica del re suebo iniziò a dare i suoi frutti: esaurite le scorte di cibo, le truppe romane furono costrette ad abbandonare le postazioni sull'Elba per tornare verso il Reno, accorciando le proprie linee di rifornimento. Tito Aurelio Antonino aveva diviso in due colonne il proprio esercito, la prima (XXII *Primigenia*, VI *Victrix*, XIV *Gemina*, VIII *Augusta*) guidata da lui stesso, la seconda (XVI *Gallica*, XI *Dalmatica*, IIII *Macedonica*, IX *Hispana*) dal legato Aulo Quirino. Mentre la colonna di Quirino attraversava il Visurgis, fu attaccata dai guerrieri della coalizione; le quattro legioni furono quasi sterminate – persero più della metà dei loro effettivi – e solo per miracolo le insegne non caddero in mano nemica. Ed era solo l'inizio.

A fine gennaio, approfittando del fatto che il Danubio era ancora ghiacciato, un'orda composta da Quadi, Marcomanni e Longobardi sfondò il limes presso Vindobona, sconfisse in due battaglie la guarnigione locale (V *Macedonica*, I *Italica*) e avanzò per un mese e mezzo fino ad Aquileia, che fu messa sotto assedio a metà marzo.

A Roma Lucio Cesare era incredulo degli sviluppi disastrosi della guerra. Aveva iniziato ad allarmarsi quando i rapporti di Tito Aurelio Antonino iniziarono a giungergli con minor frequenza, ritardi crescenti e notizie sempre peggiori, ma quando arrivò un messaggero a dirgli:

“*Dominus*, i barbari assediano Aquileia!”

aveva sentito un brivido gelido scendergli lungo la schiena. Ordinò subito che la VII *Gemina* si trasferisse dall'Hispania a Lugdunum, e che venissero arruolate tre legioni tra la popolazione urbana di Roma. Questo fatto da solo basterebbe a far capire quanto era grave la situazione: la popolazione di Roma fino a quel momento era stata esentata dagli obblighi di leva.

¹ in germanico *harja-tugō*, ringrazio Guido Borghi aka Bhrihskwobloukstroy

Terminato l'addestramento delle tre nuove legioni (I *Adiutrix*, II *Iulia Firma*, III *Adiutrix*) – Cassio Dione scrive che le legioni furono addestrate in tutta fretta in tre settimane – Lucio Cesare prese personalmente il comando dell'armata e diresse a tappe forzate verso Aquileia, tuttavia all'altezza di Bononia ricevette la notizia che la città era caduta dopo un assalto dei barbari alle mura scarsamente difese. L'orda barbarica stava ora dirigendosi verso Mediolanum. Oltrepassato il Padus, Lucio Cesare ricevette la notizia che l'orda si trovava a Betriacum; si diresse quindi verso Cremona e presso Acerrae i suoi esploratori riferirono che l'orda era nella zona, anche se il campo dei barbari non era stato individuato con precisione. Fu deciso di dare battaglia il giorno successivo e fu stabilito il campo fuori Acerrae.

Lucio Cesare ebbe molto da pensare il giorno prima della battaglia. Le sue truppe erano appena addestrate e inesperte, oltre che molto inferiori di numero ai barbari. Come affrontare la battaglia? Come vincere? Si dice che la notte prima della battaglia a Lucio Cesare sia apparso in sogno Gesù Cristo, che gli disse "*In hoc signo vinces*", ossia "*Sotto questo segno vincerai*", mostrandogli il simbolo cristiano del *chi-rho*, detto anche monogramma di Cristo, formato dalle lettere *XP* (che sono le prime due lettere greche della parola *ΧΡΙΣΤΟΣ* cioè "*Christòs*") sovrapposte. L'episodio è riportato da Cassio Dione, che precisa come la stessa fonte da cui ha preso l'episodio fosse molto scettica sulla sua veridicità, e che lo abbia riportato solo perché lo stesso Imperatore aveva giurato che fosse realmente avvenuto.

La mattina successiva, prima dell'alba, le legioni si trovavano fuori dall'accampamento in assetto da battaglia; sugli scudi dei soldati Lucio aveva fatto disegnare il *chi-rho*, eseguendo l'ordine che gli era stato impartito nel sogno, ma ancora non era possibile attaccare perché non si sapeva l'esatta ubicazione dell'orda germanica. Poi si sentì un grido. L'Imperatore inviò degli esploratori nella direzione da cui proveniva, che tornarono poco dopo riferendo di aver individuato l'accampamento dei barbari: il grido che si era sentito era dei germani che si erano svegliati trovando un branco di lupi nell'accampamento (al contrario dei romani, i germani non fortificavano gli accampamenti notturni). Il momento era propizio per un attacco.

Lucio Cesare si mise personalmente alla testa della cavalleria pesante, caricando l'accampamento nemico: i germani furono colti di sorpresa e non fu loro possibile formare il muro di scudi o altre formazioni difensive; furono travolti dalla cavalleria romana, e poco dopo la fanteria arrivò a completare il lavoro. I germani furono completamente massacrati e vi furono pochissimi superstiti, al contrario i romani subirono perdite molto contenute.

Dopo quella giornata Lucio Cesare si convertì al Cristianesimo e ricevette il battesimo, impartitogli dal vescovo di Roma San Telesforo; tuttavia non lo elevò a religione di Stato, confermando la politica di tolleranza religiosa inaugurata da suo nonno Britannico. Anche i figli di Lucio Cesare seguirono l'esempio del padre e si convertirono al cristianesimo.

Poche settimane dopo la miracolosa vittoria di Acerrae, l'Imperatore ricevette un'altra buona notizia, ossia che presso Locoritum, sul fiume Meno, Tito Aurelio Antonino era riuscito a sconfiggere un esercito formato da Catti, Suebi, Cherusci e Vangioni. Tuttavia, gli insuccessi ottenuti in Germania, la conquista illusoria dei territori fino all'Elba, l'incursione dei barbari fino ad Aquileia, fecero ritenere a Lucio Cesare che la guerra in Germania non potesse essere vinta, idea che trovò conferma in lui quando il legato di Tito Aurelio Antonino, Terzio Bassiano, al comando di due legioni (XIV *Gemina* e VIII *Macedonica*) subì una sconfitta nei pressi di Mattium, la capitale dei Catti. Nell'inverno del 136, durante la pausa invernale delle ostilità, l'Imperatore inviò una delegazione presso Maroduorico – cui fu conferita dagli altri sovrani germanici l'autorità per trattare la pace con Roma – per discutere la fine del conflitto, che anche i Germani erano favorevoli ad accettare. I primi colloqui ebbero un esito positivo, dunque a gennaio del 137 Lucio Cesare e Maroduorico si incontrarono poco fuori Carnutum, in Pannonia, e con i rispettivi eserciti alle spalle discussero le condizioni di pace.

Alla fine, il quinto giorno di negoziati, Lucio Cesare e Maroduorico giunsero ad un accordo di pace:

- Roma rinunciava ad ogni progetto di espansione oltre il Reno e il Danubio;
- I popoli germanici si impegnavano a non compiere incursioni nel territorio dell'Impero. I sovrani della coalizione si assumevano l'impegno di far rispettare questa condizione anche agli altri popoli germanici;
- La Confederazione Germanica nata durante la guerra accettava il formale status di *socius populi romani*, ossia popolo alleato di Roma, che tuttavia non avrà alcuna conseguenza effettiva;
- Roma e la Confederazione Germanica siglarono anche un patto di libero scambio economico che assicurava la libera circolazione delle merci tra i territori dell'Impero e la Germania.

I sovrani germanici accettarono le clausole negoziate da Maroduorico. Dopo due anni la guerra era conclusa.

Aver fermato l'avanzata dei romani diede molto prestigio alla Confederazione Germanica guidata da Maroduorico, infatti molti popoli chiesero spontaneamente di aderire, consapevoli che in questo modo sarebbero stati protetti da Roma. Tuttavia subito dopo la fine della guerra scoppiò una diatriba per decidere se l'autorità del *princeps bellorum* Maroduorico valesse solo in tempo di guerra, o anche in tempo di pace avesse un potere superiore a quello degli altri sovrani. Maroduorico ebbe la peggio e fu ucciso, dunque, per il momento, la guida della Confederazione rimase collegiale, affidata ad un consiglio dei sovrani dei popoli membri.

Nonostante questo, la Confederazione Germanica nel 147, ovvero dieci anni dopo la fine della guerra, avrebbe racchiuso al suo interno praticamente tutti i popoli germanici, anche perché le tribù che non avevano aderito spontaneamente alla Confederazione furono sconfitte militarmente e costrette a farlo con la forza.

La guerra per Roma si concludeva con il mantenimento dello *status quo*, tuttavia sul lungo periodo questa guerra si rivelerà una grande vittoria perché fece cessare le incursioni germaniche nei territori dell'Impero, infatti la Confederazione avrebbe tenuto fede al trattato di pace con Roma assicurando che i popoli membri non compissero razzie nelle regioni di confine; privati dello sbocco verso l'Impero Romano, i germani iniziarono il proprio processo di sedentarizzazione.

Tuttavia Lucio Cesare non si fidava completamente della Confederazione, per questo motivo rafforzò il limes del Reno e del Danubio, costruendo nuove fortezze e aumentando la presenza di legioni: delle tre costituite durante la guerra, la I *Adiutrix* e la II *Iulia Firma* furono stanziati sul confine renano, mentre la III *Adiutrix* fu stanziata sul Danubio a Vindobona, dove l'orda di Quadi, Marcomanni e Longobardi aveva sfondato il confine; infine fu confermato il trasferimento a Lugdunum della VII *Gemina*, costituendo una riserva strategica da impiegare in caso di nuove incursioni.

Con la fine della guerra, Lucio Cesare poté dedicarsi alla sua nuova fede, il cristianesimo. Imparò la teologia cristiana da Sant'Igino di Atene e San Pio di Aquileia, entrambi futuri vescovi di Roma, e apprese che in realtà c'era ancora grande confusione sull'aspetto più strettamente teologico e dottrinale della Chiesa; in particolare non era chiaro quale natura attribuire a Gesù Cristo: era uomo, Dio o entrambe le cose? E se la risposta era quest'ultima, una delle due nature era prevalente sull'altra?

Per dirimere la questione, Lucio Cesare chiamò a Roma i vescovi delle cinque principali diocesi cristiane, ossia Alessandria d'Egitto, Antiochia, Gerusalemme, Bisanzio e, appunto, Roma. Ai cinque chiese di trovare un accordo sulla dottrina della Chiesa, che dopo quasi un anno di studio dei vangeli e delle lettere paoline fu trovato: Cristo è "riconosciuto in due nature" che "convengono in un'unica persona o ipostasi". Questa dottrina cristologica sarà detta Romana e costituirà la base della teologia cristiana. Effetto secondario dell'intervento di Lucio Cesare nelle questioni teologiche nella Chiesa Cristiana fu l'attribuzione ai vescovi di Alessandria, Roma, Gerusalemme, Bisanzio e Antiochia di una superiorità nei confronti degli altri vescovi, formando quella che sarà detta Pentarchia. I cinque, che pochi anni dopo per rendere formale questa superiorità ricevettero dall'Imperatore il titolo di Patriarchi della Chiesa, erano teoricamente dei pari, ma il patriarca di Roma, essendo il vescovo della capitale, in breve acquisirà lo status di mediatore privilegiato tra l'Imperatore e il resto della Chiesa, divenendo un *primus inter pares* all'interno della Pentarchia.



L'Impero Romano alla fine delle campagne germaniche di Tito Aurelio Antonino

Dalla moglie Vipsania Plotina Lucio Cesare ebbe sei figli, di cui due maschi: Gaio Cesare (VI) e Nerone Cesare (IV). Entrambi si sposarono ed ebbero dei discendenti tuttavia agli eredi di Nerone Cesare, Lucio proibì di usare il cognomen *Britannicus*, che sarebbe spettato solo ai suoi discendenti in linea primogenita. Siccome Nerone Cesare si era sposato con una figlia del console Tito Aurelio Antonino, al posto del cognomen *Britannicus* diede ai suoi figli il cognomen *Antoninus*; per questo motivo il ramo della dinastia Giulio-Claudia discendente da Nerone Cesare sarà noto come gens Giulio-Antonina.

di Dario Carcano

Caro lettore,

l'ucronia che hai letto finora con molta pazienza finisce qui. Avrei voluto andare avanti a scrivere, il mio progetto originario era arrivare fino all'epoca di Carlo Magno, e forse ai giorni nostri, con l'Imperimpero Romano esteso a tutte le terre emerse. Ma altri impegni, altri racconti e altre ucronie, unite alla mancanza di idee su come andare avanti, mi costringono a fermarmi qui.

Sono passati due anni da quando ho scritto le prime righe di quest'ucronia, e solo ora mi sono deciso a tirarla fuori dal cassetto per scrivere la parola FINE.

Forse è meglio così. Se non si ha nulla di dire, meglio ammetterlo con onestà. E io su quest'argomento da oltre un anno non ho più avuto nulla da dire o da aggiungere a quanto avevo fatto.

Speravo di trovare buone idee su come narrare la riscossa dei Parti contro il dominio romano sotto la guida di Ardashir I nel 226 d.C., la guerra civile romana tra i Giulio-Claudi e i Giulio-Antonini, l'arrivo degli Unni e nuove guerre per Roma, la cristianizzazione dei germani, l'affermazione dei Franchi alla guida dei Germani. Ma ho deciso che questo è abbastanza. Dunque, permettimi di dirti semplicemente Grazie per la pazienza, e casomai non ti rivedessi, buon pomeriggio, buonasera e buonanotte.

L'Autore, 13 dicembre 2019